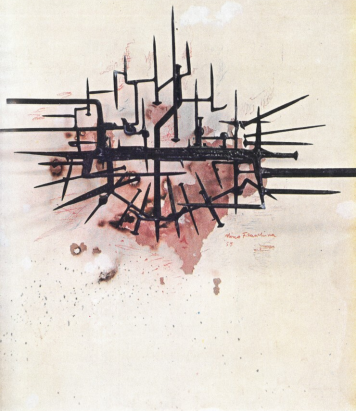




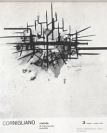
CORNIGLIANO

rivista
di informazione
aziendale

3 maggio - giugno 1990

periodico in abbonamento periodico - gruppo IV
fuori commercio





CORNIGLIANO

la scultura

Nino Franchina - Scultura metallica

Nino Franchina ha 48 anni. Scultore di Palermo, è uno dei più affermati artisti italiani di oggi. Scultore «idervargio» per elezione, lavora da anni quasi esclusivamente il ferro, con fumure ossidiche a media e energica. Ha creato lo scorso anno per conto della Cornigliano una grande scultura in lamina e tubi di acciaio, realizzata nella nostra officina e che è stata donata alla città di Genova. La Biennale di Venezia del 1973 gli dedicò una delle sue sale. Vive a Roma.

di scultura: nel laboratorio a freddo
di scultura: colaggio in lamina
(fotografie di Federico Pastellari)

CORNIGLIANO

Rivista trimestrale d'informazione aziendale della Cornigliano S.p.A.

Anno IV - n° 5 maggio-giugno 1976

direttore responsabile: Arrigo Cristiani

editoria di redazione: Ufficio Pubbliche Relazioni della Cornigliano S.p.A. - Piazza Dante 7 - Genova - telefono 39-90

collaborazione artistica di Eugenio Curiel

La riproduzione degli articoli è libera. Si prega citare la fonte. Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 188 in data 28 febbraio 1973. Spedizione in abbon. postale - gr. IV - Stampa AGIS - Siringa - Genova

SOMMARIO

L'industria italiana alla vigilia dell'unificazione del Regno	pag. 3
Integre di ferro nella vecchia Inghilterra	» 8
La psicologia nel mondo del lavoro	» 14
Una nuova era per il Mezzogiorno	» 20
L'arrivo tra gli ulivi	» 28
I servizi del personale	» 29

Taranto

Non è per amore di retorica che il presidente dell'IRI ha parlato giorni fa, a Taranto, di un «miracolo della idervargia» come di un capitolo a sé — forse più d'ogni altro affascinante e perentorio — del cosiddetto «miracolo italiano»: cioè della sorprendente ripresa ed espansione della nostra economia dopo il terribile costo della guerra. Il «miracolo della idervargia» non è una formula inventata a scopi celebrativi: è una realtà che sta sotto agli occhi di tutti; e non occorre un grande spazio di memoria e d'attenzione per delineare le fasi e valutare le misure.

Ritornate il 1945 (non è poi una data tanto remota; sono passati, benché non paio, soltanto quindici anni)? La idervargia italiana — che non era mai stata forte, né mai completamente «tana» nel senso economico della parola — entrò con le sue frangenti dalla disastrosa avventura bellica. Restavano in piedi, è vero, molte acciaierie sparse in ogni regione; ma, così come, erano in grave le più antiche, le meno efficienti; quelle appunto da cui sarebbe stato meno aspettarsi una produzione capace di tenere testa, soprattutto in fatto di costi, alla concorrenza internazionale. Dei tre grossi impianti a ciclo integrale creati nell'anteguerra per rivalere il tono della idervargia nazionale era rimasta poco più che la memoria: Bagnoli e Piombino erano stati devastati dai bombardamenti; da Cornigliano — lo stabilimento più moderno — era stato «prelevato» tutto il macchinario, sicché non ne restava che lo scheletro, ammantato e inerte. Il risultato fu che nel 1945 l'Italia non può produrre che 394.795 tonnellate d'acciaio: una cifra senza irroria da dare i brividi.

Il problema si presentò in termini tutti e perentori: o creare subito — e bene — una industria idervargia nuova di zecca e all'altezza dei tempi, o rassegnarsi per sempre a rinasciere tendendo le mani e rovesciando gli accusi della larvata altrui. Ma non occorre credere che tutto la vedessero così, sarebbe stato troppo bello, come nelle favole. Preghierini munitissimi e intenzioni darsi a morire credevano eccitatamente contro le idee e le buone volontà dei partitiani che avevano saputo trarre dal fatto la giusta lezione. E quando la Finisider — per bocca del suo presidente Sinigaglia — formulò l'ormai celebre piano per una razionale ristrutturazione della idervargia nazionale, una falange di pessimisti le si schierò contro in battaglia, disposta a tutto: anche a rispondere la vecchia magica tesi secondo la quale un paese privo di miniere non può pensare seriamente di fabbricare acciaio a basso costo. E non tacquero, costoro, se non quando lo realtà li obbligò a tacere. Il giorno in cui Bagnoli e Piombino furono rimessi in attività, con sostanziali ammodernamenti e ampliamenti, e a Cornigliano, ricostruito di sana pianta, cominciarono a correre come demoni i saldi del treno continuo, quel giorno tutti i pessimisti si affacciarono di colpo, come acchi ratti.

Nonostante la quasi totale assenza di miniere, nonostante la notevole distanza dai maggiori centri d'approvvigionamento, nonostante tutte le difficoltà obiettive, contingenti o meno, l'Italia per la prima volta nella sua storia produsse ottimo acciaio a basso costo; poteva allargare, nell'ombra della C.E.C.A., una la Germania, la Francia, il Belgio, cioè con alcune tra le nazioni più progredite in campo idervargio; e riusciva non soltanto ad alimentare il mercato interno ma addirittura ad esportare acciaio in paesi come l'Inghilterra e la Francia che mai, in altri tempi, si sarebbero sognati di comprare un solo chilo di ferro italiano. Tutto ciò supera veramente di miriadi e staji un po' tutti, compresi quegli ottusi che pure avevano fatto credito alle nostre buone intenzioni.

Il fatto è che la Finisider aveva saputo far bene i conti e aveva creato tre centri di produzione di giuste dimensioni, altamente specializzati, mirabilmente attrezzati e, insomma, molto vicini alla perfezione. Così avveniva, la nostra idervargia italiana non impiegò molto tempo a rivoluzionarsi e a farsi adulta. Il paese aveva fame d'acciaio (nel 1952 il consumo per abitante era ancora molto basso rispetto a quello dei nazionali più progrediti: 52 kg.). Le industrie trasformatrici erano in fase di sviluppo e il loro fabbisogno d'acciaio andava aumentando di giorno in giorno. Così, dal primo momento, la idervargia dovette compiere questi accennati per tener dietro alle crescenti richieste. E, per esempio, lo stabilimento di Cornigliano che secondo le previsioni iniziali avrebbe dovuto produrre mezzo

milioni di tonnellate all'anno, arrivò molto presto a toccare e a superare il milione e dovette prepararsi a raggiungere la ben più ambiziosa cifra dei due milioni di tonnellate annue.

Ciò dimostrava all'evidenza la verità di un principio che, ormai accertato come pacifico in altri paesi, non aveva mai avuto molta fortuna in Italia: è cioè che non solo una sana siderurgia è la premessa necessaria dello sviluppo industriale, ma è lo stimolo che fa nascere nuove iniziative e il levante che le fa ingigantire e prosperare. L'industria mercantile italiana, che per un secolo non aveva fatto altro che difendersi dalla concorrenza straniera sotto i consigli nazionali, è passata in questi ultimi dieci anni all'attacco: e, tra le tappe generali, si sono viste automobili italiane, macchine per scrivere e per cucire italiane (per non citare che i casi più noti e clamorosi) competere vittoriosamente con quelle straniere in tutto il mondo e conquistare mercati — come, ad esempio, quello americano — che un tempo neanche il più audace dei nostri imprenditori avrebbe mai pensato di poter affrontare.

La nostra situazione, oggi, è questa: un mercato interno che rivela insuperate capacità di assorbimento (il consumo d'acciaio per abitante è salito l'anno scorso a 140 kg.); un'industria che va felicemente evolvendosi e acquistando aggressività, spirito d'iniziativa e chiarezza di idee; una possibilità sempre più evidente e larga di inserirsi con successo nel gioco del commercio internazionale, sia direttamente con i prodotti siderurgici, sia con quelli delle industrie trasformatrici.

E tenendo conto di questi dati di fatto, e delle previsioni che ragionevolmente se ne conseguono, che la *Finisider* ha deciso di ampliare in misura considerevole il proprio programma produttivo, allo scopo non soltanto di seguire l'andamento ascendente della richiesta — ch'è troppo poco — ma di prevenirla e, con i suoi compiti, di stimolarla.

Il piano di sviluppo, già entrato in fase di attuazione, prevede essenzialmente:

- l'ampliamento dei tre grandi centri siderurgici a ciclo integrale di Ragnoli, Piombino e Cornigliano fino al conseguimento dell'optimum delle loro dimensioni tecnico-economiche, con una produzione annua di acciaio grezzo di 1,5 milioni di tonnellate ciascuno per Ragnoli e Piombino e di circa 2 milioni di tonnellate per Cornigliano;
- la costruzione del Centro siderurgico di Taranto, con una produzione iniziale di circa un milione di tonnellate d'acciaio da trasformare in laminati, laminati e tali saldati;
- la creazione di un nuovo impianto a Nervi Ligure per la laminazione a freddo dei laminati piani;
- l'automazione del complesso di attività primaria e di massa, di produzioni marginali e di stabilimenti minori (e ciò per concentrare ogni sforzo e ogni risorsa finanziaria sui grandi stabilimenti

a ciclo integrale, dei quali torré accentratò al massimo la specializzazione produttiva, così come l'efficienza tecnica, allo scopo di conseguire sostanziali riduzioni di costo).

La novità più vistosa di questo programma consiste indubbiamente nella creazione dello stabilimento di Taranto, che comporterà un investimento di circa 500 miliardi entro i prossimi cinque anni. Delle caratteristiche tecniche del nuovo impianto parleremo in altra parte della rivista. Qui basterà rispondere a due domande: perché lo si è destinato alla produzione di laminati piani? e perché gli si è scelta come sede Taranto?

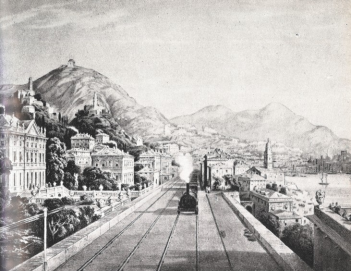
Di tutta la gamma dei prodotti siderurgici, quello dei laminati piani — e particolarmente dei laminati sottili — è il settore destinato alla maggiore espansione. Già oggi il consumo, in Italia, supera largamente la produzione (1.500.000 tonnellate prodotte nel 1959, contro 2.300.000 tonnellate consumate). Ma è facile prevedere che la domanda si accrescerà sempre più, perché nella evoluzione dell'industria moderna il laminato piano costituisce un elemento di punta (basta pensare alla produzione automobilistica e a quella di elettrodomestici). E poiché questo non è fenomeno italiano, ma mondiale, le previsioni che ragionevolmente si fanno circa il mercato interno passano riferirsi anche al mercato internazionale, cioè alle future esportazioni. Non solo, dunque, c'è spazio per un nuovo stabilimento del genere, ma fin da oggi — per poco che si tenga d'occhio l'andamento dell'economia nazionale e mondiale — si ne avverte la necessità.

Quanto all'ubicazione dell'impianto, accanto a ragioni obiettive quali la favorevole posizione del porto di Taranto rispetto ai paesi del bacino del Mediterraneo, la possibilità di creare un porto mercantile adatto all'acceso di grandi navi, la disponibilità di vaste aree attigue alla città, la vicinanza di aree di coltivazione, e via dicendo, si è considerato un motivo di fondamentale rilievo: la necessità di dar vita nel Mezzogiorno d'Italia ad un impianto capace, per la sua stessa potenza e vitalità, di riequilibrare energie scarse, di stimolare risorse disperse o latenti, di far nascere iniziative collettive, e insomma — come ha detto il presidente della *Finisider* — di costituire «un elemento di rottura nella situazione economica oggi esistente nel sud». L'impianto di Taranto sarà necessariamente un controllato decisivo a quell'industrializzazione del Mezzogiorno di cui si è tanto parlato e si parla, ma che fino ad oggi era apparso, più che altro, come un disegno vagamente proiettato nel futuro.

Quando lo stabilimento di Taranto, gli ampliamenti previsti a Ragnoli, Piombino e Cornigliano, e gli altri punti del programma saranno stati attuati (e ciò accadrà entro il 1965), la produzione annua d'acciaio del Gruppo *Finisider* supererà i sette milioni di tonnellate. Quel giorno la nostra siderurgia avrà superato anche il ricordo del suo antico stato d'inferiorità e l'economia italiana potrà contare su un fattore di progresso veramente e sicuramente decisivo.



Una lamina, un rotolo di lamiera e un tubo saldato in una computerizzazione studiata realizzata dall'Acciaio Merco Ltd a Taranto, in occasione della gara della prima pietra del nuovo Centro siderurgico di cui i tre elementi costituiscono la produzione fondamentale. In alto: spaccati grafici e plastici illustrativi dei nuovi impianti.



Il primo treno che, nel 1834, una Genova a Torino passa dinanzi a Villa Reale.

L'industria italiana

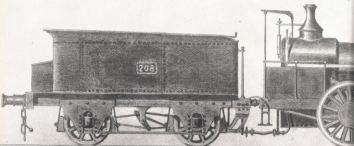
alla vigilia dell'unificazione del Regno

Il 28 febbraio 1861, a Palazzo Carignano in Torino, Vittorio Emanuele II inaugurava la prima legislatura del Regno: era una grande rivoluzione, che sostituiva per la prima volta nella storia d'Italia l'unità politica ad una serie di regni e di statielli rimasti fino a quel momento nella più assoluta indipendenza reciproca: una rivoluzione destinata a produrre le sue conseguenze in tutti i settori della vita del paese. In un secolo di economia unitaria, con un mercato unificato e una circolazione di capitali e di uomini, quale è stato il cammino percorso dalla nostra industria?

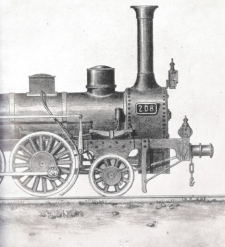
Alla vigilia dell'unificazione il reddito complessivo era stimato in 6490 milioni di lire, pari a 223 lire annue per individuo: con quella somma si potevano compensare 649 chili di pane, un chilo e 280 grammi circa di pane al giorno per ogni abitante, cioè meno di un terzo del reddito medio individuale di oggi. Era dunque, la nostra, un'economia molto povera, quasi esclusivamente agricola, mentre era già considerevole lo sviluppo industriale raggiunto da altri paesi europei, principalmente dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Nel primo censimento del re-

gno, su 21,8 milioni di abitanti, solo 1,1 milioni figuravano addetti alle manifatture, e di questi 1,7 milioni era costituito da donne; si trattava di un'industria rimasta prevalentemente allo stato dell'artigianato o della produzione domestica, per lo più ridotta a raccogliere ciò che la natura dava spontaneamente, o quasi, e a sparpagliare la lavorazione nelle singole case.

Quali le cause del ritardato sviluppo industriale italiano? Alcune sono immediatamente evidenti, come lo stesso ritardo del processo di unificazione politica e la carenza di ferro e di carbone. Se mai c'è



Un'altra una delle prime locomotive costruite in Italia. La sua velocità raggiungeva i 60 km. orari. A sinistra si intravede la linea ferroviaria del Giaro l'impianto del porto e l'industrializzazione di Genova, avvenuta non molto tempo dopo l'apertura della linea.



da rovesciare la domanda, a volere di indagare per quali vie il nostro paese è riuscito a trasformare radicalmente il suo volto industriale nel giro di un secolo. E quello che ci proponiamo di fare nel corso di questo rapido sguardo storico.

L'Italia presentava non mancava, nelle sue parti più valenti, dell'intelligenza e della cultura necessarie per una potenziale civiltà industriale. Se guardiamo alle applicazioni pratiche delle scoperte scientifiche — ed è di qui che sorge solitamente l'ingenuità dell'applicazione della scienza alla produzione, cioè la fabbrica — il nostro paese negli anni che sono attorno alla metà del secolo XIX, presenta una fioritura di esperienze avanzate. Senza risalire al 1818, anno in cui il pisanotto "Ferdinando I" solca le acque del Mediterraneo, il documento che precede la nascita del Regno vede il primo grande battito di canovaggio di Genova, l'inizio

della diga cardinale di Livorno, la posa del primo cavo sottomarino tra La Spezia e la Sardegna, la trasformazione di La Spezia nella base militare della marina sarda (i lavori, su proposta di Cavour, s'iniziano nel 1837). Fin dal 1836 Luigi De Cricoforis ha concepito la macchina "agiro-pneumatica" che è la nonna dell'Automobile e dieci anni dopo Virginio Bodino fabbrica la carrozza con motore a vapore. Si lavora le montagne: nel 1849 s'apre al traffico la galleria del Monte Arvico sulla Napoli-Siena e l'anno successivo si realizza il primo traliccio dell'Appennino, nel '51 s'inaugura la galleria dei Giovi, nel '56 le prime perforatrici aggrediscono il Friuli. Nel 1862 un teatro di Como viene illuminato elettricamente, nel '55 il genovese De La Rive compie innumerevoli esperimenti telefonici, nel '54 Genova ha il suo acquedotto che filtra le acque della Scrivia in una galleria di tubi. Nel 1866 vede la luce nella officina

Taylor e Frandi la prima locomotiva italiana, la "Sampierdarena", abilita al nuovo Torino-Rivoli e pilotata personalmente nei primi giorni dall'ing. Giovanni Annaldio. Nella campagna di guerra del 1859 l'esercito sardo è già fornito di telegrafo elettrico: il primo impianto era stato costruito tra Livorno e Pisa fin dal 1847. Nel 1860 i milanesi guardano, naso in su, la copertina in ferro e vetro della loro Galleria, miracolo dell'edilizia.

L'inspersione potrebbe continuare, a dimostrare che l'Italia presentava non è, tecnicamente e scientificamente, armata: quello che le manca per portarsi sul piano della civiltà industriale, cioè della trasformazione dei mezzi di produzione, è una altra cosa. È una struttura politica e sociale che richiede altra trasformazione. Una società decadente o non progrediente, incoraggiata e ferma, non sente l'incanto di utilizzare ai fini pratici gli sviluppi della scienza e della tecnica: ecco, per esempio, la ferrovia Napoli-Portici del 1859, nata non per soddisfare ai bisogni di una regione assolutamente priva di strade e di mezzi di comunicazione, ma solo per un girilazzo del sovrano, a strappa poi senza il suggerito di uno sviluppo. Anche oggi, per fare un confronto, l'utilizzazione sociale dell'energia nucleare è possibile solo nei paesi più avanzati e dinamici, perché il legame tra lo sviluppo della società e lo sviluppo industriale è inestricabile. Un paese che arriva alla sua unità con soli 275 km. di rete ferroviaria (di cui metà nell'ex regno sardo), con mezzo chilometro di strade per ogni kmq. di superficie nel nord e un decimo di chilometro per ogni kmq. nel sud, con un unico distretto e un distretto di bilancio di 500 milioni, con una rete telefonica di soli 10 mila km. e soli 148 uffici telegrafici e il costo iperbolico di lire 20 per un telegramma da Torino a Napoli, con circa 800 mila etari di terreni paludosi, col 75% di analfabeti e paese del 90%, nel sud, un paese in queste condizioni non poteva non essere tagliato fuori dalla "rivoluzione industriale".

L'unificazione, però, coglie il paese in fase di relativo progresso materiale: il Piemonte è alla testa grazie alla politica liberale di Cavour, poi viene il Lombardo-Veneto anche se l'Austria, manovrando le dogane, limita la sua produzione agricola a favore delle terre tedesche e quella metallurgica a favore del ferro italiano e carinziano, e invade i suoi mercati di stoffe di lana austriaca; poi viene la Toscana. L'industria incomincia a stritolarsi dall'agricoltura, ma assai lentamente e parzialmente: la trattoria, che è la prima fase della lavorazione della seta, si fa tutta in campagna, e la prima macchina a vapore per lo scogliimento dei bozzoli comincia ad introdursi. E il celso meccanico Janssen sostituisce del telajo a mano che dà alla Lombardia le sue prime grandi



Un'altra immagine del 1854: l'inaugurazione a Caricamento, alla presenza del re, della regina e di Garibaldi, della strada ferrata Torino-Genova. Quest'avvenimento costituì un elemento essenziale per lo sviluppo industriale della Liguria.

fabbriche, ma pure essendo stato inventato da oltre mezzo secolo solo il 5% delle nostre filande lo ha introdotto. Nel '60 la produzione lombarda di bonzoli raggiunge i 16 milioni di chili, e complessivamente un quinto della produzione della seta mondiale è italiana. Oltre alla seta, le industrie principali del nostro paese sono quelle della lana, della conceria e della paglia. Ecco qualche data e qualche nome nella storia illustre delle disastri dei tessili che costellano di filati le rive dell'Olona, del Lambro, del lago Maggiore ecc.: nel 1815 i fratelli Ponti impiantano a Solbiate i primi filati semiautomatici; nel 1834 Cosimaro Cantoni mette in piedi il consorzio di Legnano, da cui scaturiscono catene di aziende filane. Quando Benigno Caspi fonda lo stabilimento di Vaprio, l'unificazione politica ha già un uomo di vita. Nasce, parallelamente, la primissima letteratura "sociale" sui salari bassi, sulla mancanza di norme igieniche nelle fabbriche, sugli orari troppo lunghi, sull'impiego in certe manifatture lombarde di interi ospedali e orfanotrofi.

L'industria dei cappelli di paglia inte-

ressa migliaia di treccie toscane, l'intera parte femminile della regione pare passa dalla febbre della treccia e Pasquale Villari scrive: « Percorrendo nei giorni di lavoro questi borghi, è strano veder file interminabili di donne che fanno la treccia, passeggiando insieme qualche volta sino a tarda notte. Pare che le dita vadano per conto loro, senza potersi, senza volersi mai fermare. Più che un vero e proprio lavoro, è divenuto un passatempo, che non vorrebbero per cosa al mondo abbandonare. Si cantano, si chiacchiera, si raccontano i pettegolezzi del vicinato da mane a tarda sera, si dice male del prossimo, e si ha l'aria di lavorare senza interruzione ». Ma nel 1857 arriva dall'America la macchina che cues le trecce per sovrapposizione, e tutta questa fragile economia va a rotoli.

Anche gli scavi minerari sono ancora prevalentemente effettuati dagli agricoltori, a tempo libero. Supiace l'illusione, allora diffusa, sulle nostre immense e non sfruttate ricchezze minerarie. La Toscana che ha tolto gli ingegneri all'importazione del ferro inglese, assai meno costoso di quel-

lo austriaco, porta la sua produzione a un terzo di tutta quella della penisola, ma scarsa rimane complessivamente l'industria del ferro perché adeguata ai bisogni di un paese che non è industriale (e che importa solo, nel 1860, tonnellate 117 mila di antracite), con una metallurgia antiquata e una meccanica rimasta al piano della bottega. Vanno all'estero certi prodotti specialmente curati, più vicini all'artigianato che all'industria, come i cerchieri e i sassi dell'Abruzzo, le ceramiche di Richard e le porcellane Ginori, i guanti napoletani. Gli zolfi siciliani vengono al secondo posto tra le industrie esportatrici. Nel settore della chimica siamo molto indietro, con tre sole fabbriche di acido solforico (a Torino, a Milano e a Palermo), e nessuna di concimi chimici.

Quali sono state, da noi, le fonti finanziarie che hanno permesso la prima fioritura industriale? Non, come altrove, il commercio, né lo sfruttamento coloniale. Furono, dopo l'unità, le opere pubbliche per cui l'anno lo Stato concentrò le spese pubbliche soprattutto in Lombardia, in Piemonte e in Liguria, creando le condi-



Una delle prime navi costruite nel vecchio cantiere Ansaldo

sioni per notevoli arricchimenti. Fu anche il capitale francese, tedesco, svizzero, inglese « il filo d'oro dell'industria e del commercio in Lombardia abbonda di succi gutturali e di desinenze aspre », scriveva nel 1921 Francesco Saverio Nitti, aggiungendo che i connati con l'Europa, attraverso l'emigrazione temporanea, ferroviaria di ritorno all'industria nascente del nostro paese, quegli operai qualificati e specializzati di cui mancava, l'Italia settentrionale, simile in questo al Belgio, ebbe la conseguenza benetica del trovarsi ristretta tra grandi e moderni centri di produzione.

Ma la più importante forma finanziaria fu di natura agiata. Lungo tutto il secolo XIX la rendita fondiaria aumentò progressivamente senza una proporzionale e parallela elevazione dei salari, consentendo l'accumulazione di capitali che trovavano sfogo e impiego nelle fabbriche. Uno schema esemplare dei passaggi del capitale ricavato dalla terra ce lo fornisce il conte di Cavour, dapprima agricoltore nella tenuta di Lusa, poi commerciante, poi partecipe di industria agricola (brillatura del riso), poi

di industria chimica e finalmente di impresa ferroviaria.

L'impulso straniero (e, se si preferisce, il riflusso in Italia della rivoluzione industriale europea) fu provvidenziale, e non tanto, come si crede, per la carenza di capitale nazionale. Il capitale nostro, in certa misura, c'è, ma stava ad impigliarsi nel nuovo settore poiché manca una mentalità aperta allo sviluppo industriale, una mentalità moderna. L'italiano ha scarsa fiducia nell'industria. La rendita, in questo settore, non si presenta affatto superiore a quella offerta dagli investimenti in titoli di Stato: perché, dunque, rischiare? Le macchine devono essere importate, il che comporta una spesa d'irrimediabile superfluo. Infine c'è a far da freno il carattere dell'italiano, rento ad accanire la disciplina della fabbrica, e c'è il feroce psicologismo della famiglia italiana, la quale preferisce fare del figlio un impiegato mal pagato che un tecnico o un artigiano abile. La nostra aristocrazia, che a metà del secolo scorso è ancora classe dirigente, non c'è ammollata (salvo loschevoli eccezioni) a differenza per esempio di quella inglese,

che non ha avuto esitazioni a confondere i suoi figli con la borghesia e a iscriverli nei traffici e nelle industrie; invece i nobili italiani non pensarono a togliere le radici dalla terra o dalla professione del magistrato e delle armi. Mentre in Inghilterra la camera dei comuni, espressione della borghesia industriale, veniva conquistata da un buon numero di nobili, da noi uscì il senato, di nomina regia ed espressione naturale della nobiltà, ad essere conquistato dagli "uomini nuovi" dell'industria.

Naturalmente, all'iniziativa straniera bisogna aggiungere, appunto, questa parte illibistica della borghesia che è entrata nel vivo del problema politico ricongiungendo attraverso l'uso dell'economia, questa borghesia che, sentendo la necessità di un solo voto raccolto intorno a di una sola ferrovia che da Torino portasse a Brindisi in vista del taglio dell'Istmo di Suez, chiedeva come conseguenza un solo governo nazionale. Con l'avanzare di questa borghesia la storia del nostro paese passa dalla fase risorgimentale all'età capitalista.



Insegne di ferro nella vecchia Inghilterra

I neri corvi, antichi come la conquista normanna, saltellano, le ali mosse, tra le mura grigie della Torre.

I guardiani della Torre, chiamati così perché "becciatori" cioè "mangiatori di uccelli" vestono ancora la piovra cotta, sacca dei tempi di Enrico VII.

Nella vicina "City" passeggiano compiaciuti signori in "tights" e non di rado c'è un contrano giovane con la bombetta in sella a velocissimi "scoters".

Così convivono vecchio e nuovo nella tradizionalissima Londra.



A sinistra: accanto ad un moderno castello, una antica
borgata della "borca del re" a West Wycombe al
sud ovest di Londra; qui sotto: un villaggio
tradizionale dell'Inghilterra,
sopra la borca del "Devo bianco" nell'Hampshire.



Nelle antiche e famose contrade di Cornhill, Fenchurch Street e Cheapside potete ancora osservare, levando in alto gli occhi ma facendo attenzione a quei diavoli di autobus rossi a due piani, numerose insegne di ferro dal sapore antico, dipinte a colori vivaci, dai simboli assillati più disparati, proprio come nell'antica ballata del '700:

« Sono atterrito e stupito per le insegne
mentre passo attraverso la città

e vedo tutto lo strano assortimento:
una gazza e una corona,
la balena e il corvo,
il russo e la gallina,
una garba e sette stelle,
l'asda e la bottiglia... ».

Uno strano mondo, quello delle insegne di ferro, che costituiscono tuttora non solo una bella rassegna di arte popolare, ma

sopra l'insegna dell'« Albergo della Corona » nel Suffolk,
a destra: la bandiera della « House Insurance » nel Westsuffolk.



una valida testimonianza di vita sociale e di costume.

L'uso delle insegne dipinte risale certamente ai tempi medievali, e bisogna pensare che fosse favorito e richiesto a causa del diffuso analfabetismo, che durò fino a rinascimento avanzato. Il corradino che veniva a far sposi, o gli stazzi artigiani cittadini che si recavano in un qualsiasi villaggio dal loro potere subito interpretare l'insegna di un barbiere o di un sellaio, mentre non sarebbero stati in grado

di leggerne la scritta.

Bisogna subito dire, però, che quelle che tutti impararono a decifrare per primi furono le insegne delle taverne, locande e... simili, che installavano di preferenza simboli tratti dal mondo animale. Tra i più comuni erano il cigno, la volpe, il gallo, il cono, il falcone.

L'uso delle insegne divenne sempre più frequente con l'insediarsi del centro urbano: appositi atti del Parlamento, dai tempi di Riccardo II a quelli di Enrico VI regola-

vano severamente la materia, specie in relazione alle insegne delle taverne. Un obbligo serio, a ben vederli, e l'eventuale ritiro della licenza d'esercizio comportava il ritiro dell'insegna a cura dell'autorità. Vi sono manoscritti dell'epoca che documentano a lungo sui caratteri delle insegne e sul loro costo. Nel grande incendio di Londra (1666) gran quantità di insegne andarono perdute, ma furono ben presto sostituite con altre, a quanto pare di modelli proporzionali, che conservavano tut-

ta la strada, in un'accesa concorrenza pubblicitaria, tanto che un'apposita legge ne limitò il formato.

Una pubblicazione del 1710 ne enumera, tra Whitehall e la Torre, 37 tipi differenti.

Dal resto nella letteratura e nel teatro vi sono spesso accenni alle insegne delle taverne, specie nei classici inglesi da Chaucer a Shakespeare, fino a Dickens e Thackeray. Falstaff arriva sempre in taverna di questo genere, con mille accenti spiritosi alle loro insegne.

C'era, nel 1800, una casistica ben regolata per i diversi tipi di insegne, salvo che per quelle delle osterie e delle locande: la testa di Falstaff o di Orsino per i librai; un cane per i fonditori di campane; il mantello e l'incudine per i fabbri; un

quello bianco per i sarti; la testa di toro per i bagni pubblici; una ruota e una penna d'oca per gli scrivani; una volpe e un leonetto per i barman; tre conigli per i pellicci; un uccello e una calza per i tabaccaii; un pappagallo verde o un elicottero per i giocattoli ed infine un bambino nudo e una bara con lo scheletro per le pompe funebri.

Ma le insegne che si vedono ancora oggi nella vecchia Londra, e soprattutto nella campagna inglese dove l'automobilista le scopre nei luoghi più disparati, pericolanti sulla strada maestra che sarà magari diventata una moderna autostrada ma segue sempre il tracciato un giorno percorso dalle diligenze, sono quelle delle locande, delle "residence" e delle osterie, di tutti

quei locali che gli inglesi chiamano "inn".

E mentre l'Innema sa ancora di buona querchia antica, coi suoi mobili antenati ed i suoi scintillanti nelle cucine, l'insegna che pendeva sulla strada è la vecchia insegna di ferro battuto, con la lamina dipinta a colori.

Il supporto consiste in un gancio mobile che gira su cardini infissi nel muro, oppure in un telaio fisso. Tali supporti sono spesso mirabili lavori di ferro battuto, con volute e arabeschi, e sostengono l'insegna vera e propria, dipinta a colori vivaci sui due lati. Uno dei supporti più belli è quello della "volpe" di Huntingdon, ora al Victoria and Albert Museum.

I pittori di insegne erano solitamente gli stessi che dipingevano le carrozze e le portantine, ed alcuni furono celebri come Samuel Wale, Robert Doleen, Thomas Wright, Peter Moham e Richard Wilson. Significativo il caso di George Morland, un tipo che doveva navigare in buone acque, perché aveva lasciato un'insegna dipinta in cambio di vino e alloggio: pare che abbia girato con tutta l'Inghilterra.

L'iconografia delle insegne (per così dire) è legata, sinché al mondo animale che fornisce variati schemi, anche a fatti leggendari o storici, come "la testa del saraceno" o "il viaggio a Gerusalemme"; la "corona abbaziale" dopo la decapitazione di Carlo I; la "Queen's Beale" dopo la fuga di Carlo II a Boscomb, e così via fino ai vari Conti di Essex o di Warwick, e fino alle insegne antinapoleoniche, come i "mucilli di Trafalgar" o "l'Artigalliano".

Su alcune di tali insegne si sono imbastiti versi satirici popolari, come quella che riguarda "Alle armi del Re" e che suona così: «Se la testa del re è vuota, le armi del re sono sempre piene».

Molte insegne di alloggi, specie in campagna, si richiamano al mondo del lavoro e segnano le varie tappe della tecnica, da "farastro" al "seminatore", al "galliere", al "mastro", al "maglio" alle "tre forni" fino a quelle che ricordano la locomotiva, il macchinista, il treno.

Naturalmente le insegne che si vedono ancora oggi (sono esse originali o moderni rifacimenti) sono del tipo più classico, con ritratti idealizzati o con animali.

Anzi, a tal proposito vi è stata una piccola polemica, che dimostra la sensibilità degli inglesi alle tradizioni di casa: una grande ditta produttrice di birra aveva deciso di offrire a proprie spese le insegne ai locali pubblici, ma esse furono trovate troppo moderne e "standardizzate", sicché si è tornati al criterio antico che ciascuno si procacci la propria, a proprio talento.

Così, sperdute in mezzo alla magnifica e riposante campagna o immerse nel traffico turbinoso di Londra, queste insegne di ferro portano al visitatore il profumo della vecchia Inghilterra cara alle scene dell'Old Vic.

Insegna di "banchiere" sulla strada dei Lombardi a Londra.



L'età del Ferro

Il settimanale « *VITA* » di Roma ha pubblicato nel numero del 5 maggio di quest'anno un articolo intitolato « L'età del ferro » il cui contenuto riteniamo possa interessare i lettori del Gruppo Finisider.

L'« età del ferro » non è un'epoca che risale al 2000 avanti Cristo. Quanto lo sostengono gli storici e i geologi. Ma un alto dirigente dell'industria replica che l'« età del ferro » è quella che viviamo, anzi ne è soltanto il principio perché essa culminerà nel finire del secolo.

Il professor Ernesto Manuelli, presidente e amministratore delegato della Finisider, valuta tutto (il tempo e la ricchezza, la capacità e la resistenza, la guerra e la pace) in tonnellate di ferro. « La produzione di acciaio nel mondo — egli osserva — è stata dal 1940 al 1959 di circa 4 miliardi di tonnellate; ciò vuol dire che negli ultimi vent'anni si è consumato più ferro di quanto non ne fosse mai stato consumato nei millenni precedenti. Dunque l'« età del ferro » è la nostra; ma più meritatamente potrà definirsi « età del ferro » il periodo 1980-2000 allorché in vent'anni si produrranno più di 15 miliardi di tonnellate di acciaio in luogo dei suddetti 4 miliardi di quest'ultimo ventennio ».

Inutile cambiare argomento. La stessa graduatoria del tenore di vita — che gli statistici di solito misurano con il consumo di calorie, con le spese negli acquisti dei generi non di prima necessità o nei divertimenti, con il reddito, la diffusione della motorizzazione, ecc. — agli la correplice in tonnellate di acciaio. Ogni cittadino americano consuma 420 kg. di acciaio all'anno, ogni tedesco 447 kg., ogni inglese 410, ogni russo 355, ogni italiano 143, ogni asiatico 13. Che un americano mangi di più o spenda di più non basta per stabilire che il suo tenore di vita è il più elevato del mondo: bisogna vedere quanto acciaio consuma. Se gli parlate del problema del nostro Meridione, lo trovate presto a rovesciarsi addosso tutte il suo tonnellaggio statistico: « Gli abitanti delle zone industrializzate del Nord consumano 250 kg. di acciaio a testa ogni anno (quanto i sovietici), ma quelli delle regioni meridionali totonano appena 10 kg. pro-capite. Da questo, e soprattutto da questo, si deduce che il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno è uno dei più importanti per il nostro Paese ».

Già a parlarci dello sviluppo dei materiali sintetici e delle leghe leggere; già soprattutto a larghi osservare che questi materiali e queste leghe vanno sostituendo il ferro in numerosi impieghi. L'« uomo tranquillo » si accorde tutto di fuoco polemico e vi risponde: « Il ferro è uno dei prodotti più a buon mercato del mondo e per la grande maggioranza dei casi non ammette tecnicamente sostituzioni. Ricordatevi che per ogni caso nel

quale viene rimpiazzato, sorgono costi nuovi e in cui si dimostra in modo sorprendente il più adatto ». Chi, poi, vuol farsi un'idea, vada a dire al professor Manuelli che il ferro deve le sue fortune alla guerra. Contro questa opinione egli insorge con l'impeto del penultimo: « E' falso! Gli armamenti non sono un fattore importante nel consumo del ferro. Benché essent o previsioni di carattere bellico possano avere riflessi acceleratori sulla produzione, in paesi disarmati, con le cifre degli incrementi post-bellici alla mano, che il vero fattore di sviluppo del consumo del ferro è il benessere dei popoli ».

L'« uomo dell'acciaio ». Il « Financial Times », che ha pubblicato recentemente una sua biografia, l'ha chiamato « l'uomo dell'acciaio » (the Italy's Man of Steel). Non lo si poteva definire meglio.

Dal resto anche il suo iter professionale si muove, per buona parte, nell'ambito della siderurgia. A 17 anni, già ragioniere, iniziò la sua carriera come bancario; a 24, laureatosi in economia e commercio, fu destinato alla riorganizzazione del Gruppo Italgas; a 26 era segretario generale della Società Finanziaria Industriale Italiana. Nel 1940, a 34 anni, fu il suo ingresso nel mondo dell'acciaio come direttore centrale, vicedirettore generale e quindi direttore generale dell'Ansaldo. Cinque anni più tardi passa alla Finisider (Società Finanziaria Siderurgica). Oggi ha 54 anni, una moglie, quattro figli, sette onorificenze e trentasei cariche in aziende italiane ed estere.

Però l'« uomo dell'acciaio » non vive (come forse vorrebbe) tra i lingotti e le lamiera, ma in un vasto e severo studio che si affaccia su una delle zone più caratteristiche di Roma, quella di Castro Pretorio. Il mondo di cui egli drammaticamente dirige le sorti è lontano, nelle acciaierie di Cornigliano, di Piombino, di Ragnoli. Chi si introduce in quel mondo si convince ben presto che il professor Manuelli ha ragione quando dice che l'età del ferro è la nostra. Perché è qui, nelle lamiere, che si decide la drammatica gara del progresso, quella che determina, ormai, la potenza delle nazioni, il benessere dei popoli, se ne va in andare a letto attoli o digiuni, se vi risvegliate preoccupati e sfiduciosi. Per questo gli operai delle acciaierie sono diversi dagli altri operai. Qui non c'è posto per i braccianti venuti dalle campagne. Nel mondo del lavoro c'è sempre meno posto per i braccianti, ma qui non ce n'è più. I fonditori mettono soggezione, sordi, silenziosi, carichi di nozioni. Un capanno lungo un chilometro, con autocarri, locomotive, vagoni che lo percorrono, con ponti-gru che volano sibilando sulle rotte curve, con batterie di forni colmi di ghisa rovente e laminati su cui sfuma il lingotto color dell'arancio: tutto questo muoversi pochi uomini impa-

abili dietro i cristalli delle cabine di manovra, dinanzi ai pulsanti elettrici, ai microfoni, alle luci verdi e rosse.

L'automazione ha trasformato l'avventura in una lotta studiata. E' scomparso il sudore delle moltitudini e si sono imposti questi uomini avari, in tata lila. Il frastuono immenso che fanno i blocchi di acciaio scoperti sui laminatoi, lo straripare accecante della ghia liquida, li lasciano indifferenti, sedati nelle loro vetrine magiche: tutti quei sortilegi furono essi a provocarli, abbassando appena una leva.

Tutto è mutato, in vent'anni, nel mondo dell'acciaio. Una volta l'Italia era relegata a far da spettatrice della lotta fra i titani tedeschi, inglesi, americani. Deficienza di materie prime: ferro e carbone. Niente da fare. Oggi invece quella deficienza non ha più nulla sulla produzione, non conta più nulla avere il ferro e il combustibile. Un po' perché anche i grandi produttori di materie prime debbono far ricorso al minerale d'importazione per frangere la domanda dilatata, un po' per il rilancio dei noli marittimi, per l'accresciuta capacità delle navi, per la loro maggior velocità, per la rapidità delle operazioni di carica e scarico che riduce i tempi di sosta. L'effetto di tutti questi fattori rende non determinante la vicinanza delle materie prime agli impianti di lavorazione. Perciò, se una volta si aveva cura di impiantare le acciaierie in prossimità delle miniere di ferro o di carbone (e per tale motivo i maggiori produttori di acciaio erano i Paesi che possedevano miniere di ferro e di carbone), oggi ci si preoccupa piuttosto di installare gli stabilimenti sulle coste (per rendere possibile lo scarico diretto dal personale all'acciaieria) e per quanto possibile in vicinanza degli sbocchi di mercato, anche se queste coste e questi sbocchi di mercato sono lontani migliaia di chilometri dalle miniere.

Battaglia produttiva. Poiché i tecnici italiani avevano visto giusto negli sviluppi futuri della siderurgia impiantando le acciaierie maggiori lungo il litorale (Piemonte, Bagnoli, Cornigliano), oggi il nostro Paese è in grado di battere in condizioni di parità con i più evoluti produttori di acciaio; anzi, il tasso d'incremento della nostra produzione (ecclusa l'Olanda, che d'altre volte produce quantitativi assai modesti) è il più alto fra quelli dei Paesi membri della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, segnando, contro i 3 milioni e mezzo di tonnellate del 1953, ben 6 milioni e 800 mila tonnellate nel 1959, ciò che rappresenta un aumento del 90 per cento. Ma questa è soltanto la brillante conclusione della prima fase di sviluppo della siderurgia italiana. La seconda fase, che ora sta per iniziare e che dovrebbe compiersi entro il 1965, porterà quindi al raddoppio della produzione di acciaio e alla triplicazione di quella della ghia. Quattro grandi complessi a ciclo integrale caratterizzeranno questa seconda fase, tutti situati sul mare e concentrati nel Gruppo Finisider: gli stabilimenti di Piombino, Bagnoli, Cornigliano e quello che entrerà in esercizio a Taranto consentendo, con una produzione iniziale di un milione di tonnellate, la copertura di tutto il fabbisogno nazionale di prodotti siderurgici.

D'altronde i successi in campo industriale non sono mai fini a se stessi, comportando quasi sempre dei benefici di carattere sociale. Un panorama degli obiettivi sociali raggiunti o da raggiungere esigerebbe uno studio particolare e molto spazio. Per quanto riguarda il Gruppo Finisider, si tratta di agevolazioni finanziarie, edilizie, sanitarie, culturali al più di 60 mila dipendenti delle sue aziende. I dettagli di tale programma riguardano la costruzione di colonie montane, cinema, teatri, circoli ricreativi, biblioteche, scuole, mense, palestre, case popo-

lari. Alcune di queste case popolari, un teatro, una scuola, una colonia montana (tutti destinati al personale della Cornigliano) saranno costruiti interamente in acciaio. Forse il professor Mannelli vuole accoppiare ai fini sociali anche quelli polemici dimostrando che, contrariamente a quanto affermano taluni profeti della tecnica, è proprio il ferro che, lungi dal lasciarsi sostituire da nuove leghe e nuove materie plastiche, sta soppiantando materiali di provvisoria identità negli impieghi più tradizionali.

E' in atto, insomma, la seconda fase della siderurgia italiana: perciò occorre non soltanto affinare i mezzi, ma anche abituare gli uomini all'immense battaglia produttiva che li attende. Il fine sociale, dopotutto, sta proprio nel buon esito di questa battaglia.

L'avvenire della siderurgia italiana

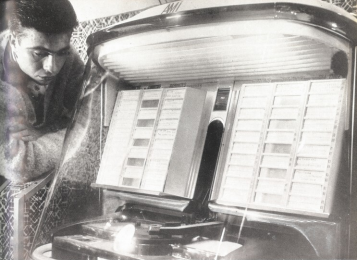
La Società Finisider, contrariamente a quanto si può credere, non dispone in proprio di un solo impianto siderurgico. Il suo organico, dal Presidente agli azionisti, si compone di un continuo di persone e si occupa soltanto di problemi direttivi, finanziari e di studio. Eppure il suo capitale, recentemente aumentato a 94,2 miliardi, ed i suoi utili netti di quasi 7 miliardi collocano la Finisider tra le più importanti società italiane.

Questa apparente incongruenza deriva dal fatto che si tratta di una società esclusivamente finanziaria che, in luogo di impianti, è proprietaria di grossi pacchetti azionari di una quarantina di società (talune delle quali gestiscono grandi impianti siderurgici) ed attraverso esse ne controlla un'altra trentina. Tanto per citare alcune delle più importanti società controllate si possono fare i nomi delle conoscitissime Ilva, Cornigliano, Terni, Dalmine, Snc e Cemento.

Per descrivere le dimensioni imponenti di ciò che può definirsi il « Gruppo Finisider » è sufficiente segnalare che a fine 1958 il capitale e le riserve delle maggiori aziende del gruppo risultavano pari a 320,6 miliardi, il valore di bilancio degli impianti a 563,1 miliardi (di cui 346,4 miliardi ammortizzati), gli utili netti a 12,7 miliardi, il fatturato a 323,8 miliardi ed i dipendenti del gruppo (compresa la Breda Siderurgica di recente acquisita) a 61.468 unità. La produzione di acciaio del gruppo Finisider è risultata nel 1959 di 3.573.000 tonnellate, pari al 22,9% della produzione nazionale e quella di ghia di 1.164.000 tonnellate corrispondente all'84,3% di quella nazionale.

Creata nel 1937 dall'IRI per il controllo, la gestione ed il coordinamento delle partecipazioni siderurgiche che la crisi bancaria aveva portata in mano allo Stato, la Finisider si trovò nel dopoguerra ad affrontare il grave problema del risanamento di aziende sborate da un carico eccessivo di mano d'opera ed afflitte da gravi distorsioni belliche ed esportazioni di macchinario. Un piano organico, che prese il nome dal suo rivoluzionario ideatore, ing. Oscar Sinigaglia, pose le basi di una economia industriale siderurgica, all'epoca aprioristicamente antieconomica per un Paese pressoché privo di materie prime quali il carbone ed i minerali di ferro.

La creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) aprì un nuovo capitolo nella storia della Finisider: la graduale espressione della produzione doppiata e la conseguente maggiore libertà di scambi impose più che mai la necessità di rinnovare le strutture produttive. Il più economico approvvigionamento del rottame di ferro, reso possibile sino alla fine del 1958



Il "juke-box"

È una macchina che lancia negli angoli di tutti i bar. Una macchina pressante, coi sifoni neri del metallo e del vetro, con una lunga testina rossa o verde, a volte con carta d'incisa, a volte con piume duciate, e coniglietti neri o in automobile.

Tra le macchine a girare, che distribuiscono di tutto, dalle sigarette alle caramelle, questa è l'ultima arrivata, in ordine di tempo, ma è penetrata in profondità e ha conquistato di colpo la giovinezza.

È una macchina che distribuisce musica, in cambio di una moneta. Si mettono cento lire e si ascolta, si ascolta, "deciderò" oppure "You are my destiny".

La macchina è di una vicinanza spacciata, perché attraverso il vetro ci mostra il suo meccanismo interno e il suo funzionamento: infatti tutti, scegliendo un disco, si soffermano ad osservare la leva che va a "prenderlo" nel mucchio, lo solleva, lo adagia sul piatto della parte giusta, lo avvia e abbassa il "pick up".

È dunque un "robot", un robot che canta ed il cui perfetto funzionamento è ora possibile dalla sviluppo e dalla perizia della moderna industria e di moderni materiali come l'acciaio e il teflon.

Quanto alla musica, non è colpa della macchina.

D'altra parte, per quanto riflessioni statistiche, filosofiche e sociologiche, più o meno pessimistiche, si possano fare sul "juke-box", ci sembra facile prevedere che non cesserà tra le cose e le manifestazioni più "tipiche" della nostra epoca.



La psicologia

nel mondo del lavoro

4: che cosa è e come si valuta la personalità

Chiedersi che cosa è la personalità è come chiedersi che cosa è l'uomo. Non è infatti possibile parlare dell'uomo come essere pensante, senza parlare della sua personalità. In questo articolo il prof. Antonio Miotto illustra alcuni dei metodi usati per valutarla.

Anche le parole hanno un loro destino: oggi il termine *personalità* ha sofferto il



La personalità di Rorschach: vista del pittore Hans Bellamy

fatto dimenticare quello di *individualità* che accomuna il polo aggressivo dell'Io, lasciando completamente in ombra le inclinazioni sociali dell'uomo e la premessa indiscutibile sulla importanza che hanno nello sviluppo psicologico le influenze collettive. Ecco perché il termine "personalità" è al tempo stesso più largo e più comprensivo. Va aggiunto inoltre che il nuovo termine-concetto si è imposto anche in relazione ai problemi che la moderna

psicologia ha affrontato e tra questi in primo luogo quello della "globalità": l'uomo non è semplicemente "composto" di aspetti particolari (intelligenza, memoria, volontà, istinti, emozioni, costellazioni di riflessi endocrini ecc.), ma è veramente un tutto, un complesso psico-psichico organizzato con struttura unitaria e che noi solo per comodità di studio riusciamo a "spezzettare" presentando aspetti distaccati. Il concetto di personalità include quindi tutta-

mente quello di globalità o totalità.

Penultimo — dirà il lettore — ma si può stare sul piano pratico, che cos'è questa personalità? È il vostro modo di comportarsi, di sentire i problemi, di interpretare gli avvenimenti. È la vostra tecnica personale per rispondere agli stimoli ambientali, ai vostri sentimenti e alle vostre idee. Ecco che il vostro comportamento ha un significato tutto particolare: l'azione immaginata o reale è in rapporto non solo con le vostre aspirazioni, ma anche con le tendenze che si fanno sentire nell'ambiente in cui l'uomo vive. Se la psicologia non accetta questa premessa, la sua indagine si blocca a mezzo strada. Che cosa possiamo sapere, ad esempio, di un operaio metalmeccanico o di un dirigente bancario senza conoscere a fondo gli ideali, i crucci, i problemi e le aspirazioni dei due tipi di ambiente che si riferiscono ai nostri due personaggi?

Ora siamo in grado di presentare una prima conclusione sui settori che dobbiamo esplorare per stringere da vicino il tema della personalità. Semplicemente per ragioni di chiarezza noi diremo che questa esplorazione si orienta in tre direzioni: una biologica, una psicologica e una sociale. Nella prima metteremo in luce per ogni individuo elementi la costituzione fisica (statura, rapporto tra gli arti, salute, tare ereditarie ecc.) e finiremo per tracciare una specie di ritratto biologico che riguarda più che altro il modo di reagire o di imporsi. Qui lo psicologo parla di *temperamento* e aggiunge che il quadro non può essere completo senza un preciso riferimento alle costellazioni endocrine (influenza della tiroide, delle surrenali, delle gonadi ecc.).

Nella seconda direzione cercheremo di esplorare non più la sfera degli istinti e delle emozioni, ma soprattutto gli aspetti psichici che si riferiscono all'intelligenza, alla memoria, all'attenzione o alla volontà. Se prima abbiamo parlato di *temperamento*, ora parleremo di *carattere* (specialmente per quanto riguarda la volontà che dirige il comportamento) o — più genericamente — di *funzioni mentali*. Infine — terza direzione dell'indagine — entreremo lo studio sulle inclinazioni sociali dell'individuo, sul suo ambiente di vita e di lavoro, sul modo di accettare, respingere o trasformare le influenze collettive. Se l'indagine portata sui tre livelli paralleli viene condotta con serietà e impegno, noi abbiamo il diritto di affermare che lo psicologo può conoscere con sufficiente precisione la personalità globale del soggetto che gli sta di fronte. Naturalmente, lo specialista deve lavorare con calma, perché la fretta (la terribile nemica dell'uomo moderno) può rovinare tutto e non è detto che lo psicologo si renda sempre conto delle insidie che minacciano il suo compito, che presuppone innanzi tutto un acuto e profondo sentimento di responsabilità.

Ma prima di dire qualcosa sui metodi di indagine è necessario chiarire un paio di temi che ancora oggi generano confusione in parecchi psicologi. Si afferma, ad esempio, che ogni azione umana presuppone necessariamente una fase iniziale di tensione e una finale di distensione. E' tutto: ogni lavoro comincia con una tensione (visione dei compiti da realizzare) e si conclude con la distensione, con la pace che precede il lavoro. Ma è inesatto trarre da questo processo naturale la seguente conclusione: l'uomo tende alla quiete, alla distensione, alla fuga dal conflitto. Se fosse così, noi tutti saremmo delle marionette inanimate della impossibilità, delle creature vili che accettano con sgomento il lavoro e il crucio solo per poter in seguito evadere dalla realtà. E' questa una tesi falsa: l'uomo si che cerca la distensione finale come premio alla sua fatica, ma non può concepire il premio senza uno sforzo precedente. Il premio è bello solo perché lo sforzo è stato sesto e impegnativo. Non si dica dunque (e ci riferiamo a certi psicanalisti masochi e noialisti) che il conflitto psichico ha intrinsecamente un carattere ancestrale (ecco la solita apoplezia a diventare marionetta impossibile), perché senza una tensione e senza il sentimento del conflitto l'uomo non potrebbe né vivere né amare né lavorare. Parliamo tanto di visione globale dell'uomo e poi abbiamo paura di includere in essa anche il dinamismo del conflitto, del problema vissuto con ansia, della vita raggiunta solo attraverso lo sforzo virile.

Il secondo tema controverso è il seguente: la nostra personalità è già condizionata nella infanzia, le nostre esperienze adulte possono finalmente impresso il sigillo delle remote esperienze infantili? Intendiamoci una buona volta su questo argomento di incalcolabile importanza. Nessuno nega l'estremo valore delle esperienze infantili (e soprattutto dei ricordi traumatici che hanno fatto sanguinare il bambino, infondendo in lui sentimenti di insicurezza emotiva), ma tutto ciò non autorizza affatto la conclusione che gli avvenimenti posteriori, le esperienze acquisite durante l'adolescenza, la giovinezza, l'età matura e perfino nell'età senile sono del tutto insignificanti di fronte alle esperienze infantili. L'uomo è una creatura dinamica e plastica fino al momento dell'estremo declino e nulla ci incoraggia a negare il valore delle esperienze vissute in maniera originale anche dopo conclusa la parentesi infantile. I nostri interessi infantili possono restare, incontri o avvenimenti importanti possono orientare la nostra vita in una misura del tutto imprevista e imprevedibile. E qui se non fosse così, perché altrimenti saremmo delle macchine morte: in procedura (filosofia l'italiana) e la nostra vita successiva non avrebbe altro scopo o merito che quello di ripetere e evolvere i temi impressi nella nostra psiche nei primi anni





MARCO

L'indagine psicologica non ha nulla in comune con l'inchiesta di tipo poliziesco. L'essenziale è che tra il soggetto e lo psicologo si crei un'atmosfera di fiducia e di comprensione.

di vita. Saremmo dei poveri cretini che riponiamo con esagerazione l'unico motivo razionale regnante in precedenza nel congegno.

È meglio quindi esprimersi in un modo diverso. L'uomo obbedisce a certi bisogni fondamentali, ma questi sono plastici e si adattano alle influenze sociali in misura insospettata. Oppure ha una propria personalità proprio perché si adatta in modo originale e autentico alle situazioni della vita. Ma quali sono questi bisogni fondamentali? Seguendo lo schema di Thomas (è, è troppo semplice, ma serve in poesia) potremo elencarli così: bisogno di sicurezza emotiva, bisogno del riconoscimento personale, bisogno del contatto con il prossimo, bisogno di nuove esperienze. Non occorre un complicato commento per convincervi che tutti noi abbiamo questi quattro bisogni e che il nostro comportamento obbedisce realmente a queste spinte fondamentali. Ma c'è da aggiungere qualcosa: ognuno di questi bisogni presuppone il rapporto tra l'individuo e l'ambiente sociale. Fate per conto vostro una piccola analisi e vi convincerete subito del come stanno le cose.

E ora il grande problema: come lo psicologo valuta la personalità? Che strumento adopera, che dovrebbe mobilitare per far "cantare" il soggetto? Diciamo subito che non c'entriamo davvero e che è stupido usare il termine "cantare", perché l'indagine psicologica nulla ha in comune con l'inchiesta di tipo poliziesco. L'essenziale è di fissare subito un'atmosfera di fiducia e di comprensione tra il soggetto e lo psicologo, perché altrimenti il clima artificiale rovina tutto il lavoro. Se si riesce a stabilire questo rapporto di collaborazione sincera, allora possiamo iniziare il nostro compito.

I metodi usati sono diversi e non passa giorno senza qualche novità (spesso inutile, a dirsi il vero). Il primo metodo è quello denominato *biografico*: il soggetto espone verbalmente o per iscritto i fatti salienti della sua vita e noi cerchiamo in seguito di interpretarli, nel senso di comprendere i motivi che hanno indotto l'individuo a reagire in quel modo a quei determinati avvenimenti. Naturalmente, si possono anche indicare i punti della biografia che vanno maggiormente analizzati. Il secondo metodo è quello del *colloquio* o della *intervista* psicologica: metodo apparentemente facile, ma in pratica di infinita complessità. Oggi noi abbiamo a disposizione uno schema orientativo per esplorare sistematicamente i vari aspetti dell'individuo in esame (soprattutto quelli della vita affettiva, dei conflitti emotivi, degli interessi profondi e delle frustrazioni). È ovvio aggiungere che lo psicologo può completare il colloquio con qualche test di intelligenza, ma da ben chiaro che solo un'atmosfera cordiale può garantire un buon risultato.

Il terzo metodo riguarda i *proiettivi* che sono praticamente degli stacchi di dorso-

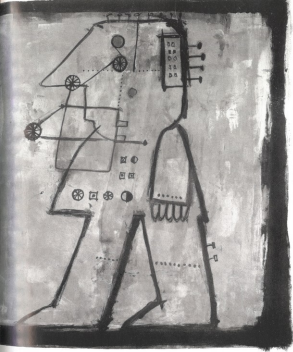


da (gli "aggiusti" su un grande numero di soggetti) che il candidato deve valutare per impegnarsi in una serie di risposte (del tipo sì, no, non so). Tra i più conosciuti ricordiamo il *Minnesota Multiphasic Personality Inventory* che permette di mettere in rilievo i tratti fondamentali della personalità. Nella prova individuale il soggetto ha a disposizione dei narcorici con domande particolari e deve risponderli in gruppi secondo le risposte sì, no, forse. Si tratta di 350 voci e i vari raggruppamenti danno indicazioni soddisfacenti sulla visione del mondo, sui problemi del lavoro, sull'adattamento sociale ecc. Sia

detti con estrema energia che solo lo specialista può ricevere qualcosa di valido dai questionari, perché non si tratta di rilevare certi aspetti della personalità (esempio timidezza, insoddisfazione, nervosismo ecc.), ma occorre rilevare il rapporto tra le varie caratteristiche per poter comprendere il significato delle reazioni che sono specifiche dell'individuo. Ora vi sarà chiaro perché conta poco o nulla dire di qualcuno che è introverso, ansiosissimo, ambizioso o imprudente. Prima di tutto bisogna mettere in rilievo quali sono le situazioni che provocano questi atteggiamenti e poi è indispensabile vedere in che

rapporto stanno questi atteggiamenti con gli altri aspetti della personalità.

Altri metodi ricorrono al *test di comportamento* proponendo al soggetto una situazione di vita o di lavoro che rassomiglia a quella reale. Occorre usare estrema prudenza, perché altro è vita concreta o lavoro concreto (ambiente, rapporti con compagni, capisquadra, dirigenti) e altro è il clima artificiale del laboratorio. Ecco perché attualmente la vera esplorazione psicologica diventa in profondità certe tecniche che si fondano direttamente o indirettamente sulla dottrina psicoanalitica. Qui non si tratta (come nei test di comportamento)



«Sembra una tensione e non
è il sentimento del con-
flitto l'uomo non potrebbe
né vivere, né amare e
superare l'ansietà. L'uomo
cerca, si fa distrarre, fi-
nale come prende alla sua
fatica, ma non può con-
cepire il premio senza
una sfuma precedente o.

di sintesi il soggetto in una condizione pre-
cisa (che è sempre diversa da quella reale,
come abbiamo detto), ma di offrire invece
una situazione ambigua che il soggetto
stesso strutturerà e interpreterà a seconda
della propria intelligenza, dei bisogni pro-
fondi, della sua specifica visione del mon-
do. Ci riferiamo alle *tecniche psiotive*:
di fronte a un corpo impreciso l'individuo
non può fare a meno di "interpretare", cioè
di proiettare i propri bisogni conosciuti e
inconsci. Il più famoso (ma di estrema di-
fficoltà interpretativa) è il *test polidattilografico*
Rorschach (1904): una serie di dieci macchie
(in nero e colorate) che hanno un signifi-

cato ambiguo e polivalente e che il sogget-
to interpreta liberamente. Lo specialista
può dedurre importanti precisazioni sulla
personalità profonda del soggetto.

Altri testi ricorrono a figure ambigue
(T.A.T.): il soggetto interpreta e rico-
struisce figure e scene, proiettando anche
qui le proprie emozioni e i propri conflitti.
Esistono invece altre tecniche che non ri-
corrono alla psicanalisi e che hanno egual-
mente portato contributi interessanti. Gi-
tiamo le indagini caratterologiche ispirate
alla dottrina di R. Le Senne che, in base
a questionari appositamente studiati, met-
tono in luce le sfere dell'emozionalità, della

tendenza all'azione, della spontaneità e
rapidità delle reazioni (risposta primaria
e secondaria), la plasticità del corpo degli
istintivi e la tendenza all'auto-affermazione.

Ma ripetiamo che i metodi sono molti,
fosse troppi. Ci vorrebbe un volume per
elenarli tutti e il lettore non se ne trarrebbe
un gran profitto. L'importante è che il
lettore si persuada che oggi la psicologia
dispone di mezzi tecnici per impostare il
proprio lavoro su basi di assoluta serietà.
A una condizione molto precisa, benissimo:
che lo psicologo sia una persona seria e
che conosca realmente tutte le dimensioni
del proprio lavoro.



In alto: nella prima pietra viene incisa la preghiera firmata dalle massime personalità presenti alla cerimonia. Da sinistra, l'ing. Vignuzzi, presidente dell'Ilva e vicepresidente della nostra società, il ministro Fornaci Aggradi, il ministro Colombo, il sindaco di Taranto e l'on. Faselli, presidente dell'I.R.I. al centro: Aquilino Adelfi che ha firmato la preghiera per la manutenzione della Conigliana lungo la linea di sinistra Fornaci Aggradi, in basso: l'ing. Colombo, presidente della Confindustria, illustra alle autorità il planisoldo dello stabilimento di Taranto. La parte senza del plastico è quella che sarà occupata dagli impianti come si vede, l'area della fabbrica è interamente più grande dell'intera città di Taranto, rappresentata dalla parte più chiara.

Una nuova era per il Mezzogiorno

La mattina del 9 luglio 1966, a Taranto, è stata posata la prima pietra del quarto grande Centro siderurgico a ciclo integrale della Fisider. Alla cerimonia hanno partecipato il sen. Russo e l'on. Mancini in rappresentanza dei due rami del Parlamento, i ministri delle Partecipazioni Statali e dell'Industria e Commercio, on. Mario Fornaci Aggradi ed Emilio Colombo, il Sottosegretario al Turismo, on. Gabriele Saraceno, il presidente dell'I.R.I., on. Aldo Pascenti, il presidente della Fisider, on. dell'on. prof. Ernesto Manzoni, numerosi parlamentari, l'on. Fritz Hellwig, membro dell'Alta Autorità della CECA, i presidenti dell'Ilva, ing. Guido Vignuzzi, e della Conigliana, on. del luo. dr. Antonio Ernesto Rossi, con l'amministratore delegato delle due società e direttore generale della Fisider, ing. Mario Marchesi.

Tutte le società dell'I.R.I. e della Fisider erano rappresentate dai più alti dirigenti, ma l'elenco delle personalità presenti sarebbe troppo lungo, perché a Taranto, la mattina del 9 luglio, c'erano dal diverso convegno «tutti i maggiori e più qualificati esponenti del mondo imprenditoriale, finanziario ed economico italiano», per usare la frase con cui di solito i cronisti festoleosi usano abbinare queste favole e che, stavolta, è proprio l'espressione più esatta. Erano tutti consapevoli che la prima pietra che si posava in uno spiazzo circondato da grandi, splendidi ulivi, lungo la strada per Sesto, apriva veramente «una nuova era per la storia del Mezzogiorno d'Italia», come scrisse il giorno dopo a cattedrati di scuola, su tutta la prima pagina, il «Corriere del Giorno» di Taranto. C'erano anche nutrite rappresentanze operose delle varie aziende del gruppo Fisider, che si distinguevano l'una dall'altra per via degli elmetti di protezione di colore diverso, gialli, rossi, bianchi, azzurri (quelli della Conigliana li avevano grigi).

Molissime, naturalmente, erano le personalità locali, tra cui l'Amministratore Apostolico, S. E. Mons. Molise, il prefetto, dr. D'Alano e il sindaco, dr. Monfredi.

Primo a prendere la parola è stato appunto il sindaco che ha espresso «la particolare gratitudine di Taranto e, se mi è consentito, delle popolazioni meridionali tutte che guardano all'opera che qui ora si inizia come ad una svolta storica nel processo di evoluzione industriale, ma soprattutto sociale del Mezzogiorno».

UNA TRASFORMAZIONE VASTA E PROFONDA

Si è levato quindi a parlare il prof. Manzoni, presidente della Fisider.

«Il quarto Centro siderurgico italiano di Taranto nasce come voluto dal Governo, dall'I.R.I. e dalla Fisider e deciso dopo attenti studi e responsabili studi — egli ha detto — completa la catena degli altri grandi stabilimenti a ciclo integrale del nostro Gruppo: Conigliano, Piombino e Bagnoli. Tutti ubicati nel mare e che dal mare traggono e trattano elementi preziosi per la loro vita ed economicità. Per il quarto Centro, scegliendo Taranto con il suo ampio e profondo seno marino, si è inteso appunto consolidare la formula marittima dei grandi impianti siderurgici a ciclo integrale, formula che, da noi ormai largamente sperimentata, si sta dimostrando una soluzione felicissima per la più parte dei nuovi centri siderurgici del mondo intero.

Con questo percorso di carattere generale, il quarto Centro di Taranto vuole in particolare contribuire al raggiungimento di due importanti obiettivi: accelerare e accelerare la realizzazione del programma Fisider per una ulteriore forte espansione della produzione italiana di acciaio; dare una spinta — non esagero a dire decisamente — per la politica di valorizzazione e di sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno».

grazie alla « Casa di perequazione » istituita dalla CECA, facilitò questo rinnovamento.

I risultati degli sforzi compiuti dalla Finisider e dalle aziende siderurgiche private sono dimostrati dall'espansione della produzione di acciaio che è passata dai 2,4 milioni di tonnellate nel 1953 a ben 4,7 milioni nel 1959 e dall'andamento dei prezzi intenzionalmente ridotti rispetto al 1948, mentre negli altri Paesi si sono avuti da allora aumenti rilevanti.

Questi risultati non sono che una tappa in una corsa ad un sviluppo che non può avere sosta. E' recente l'adozione da parte del gruppo Finisider di un massiccio programma di investimenti che comporterà in cinque anni (dal 1960 al 1964) la spesa imponente di oltre 450 miliardi di lire e che porterà la capacità di produzione del gruppo da 1,8 a 3,4 milioni di tonnellate annue di ghisa (che sarà così triplicata) e da 4,3 a 7,2 milioni di tonnellate di acciaio, con un aumento del 66%.

Previsioni realistiche. Il nuovo piano poggia su tre cardini fondamentali: a) ampliamento dei tre centri siderurgici di Cornigliano, Piombino e Bagnoli e successiva entrata in funzione del quarto centro a Taranto; b) accentrazione della specializzazione produttiva per stabilimento con conseguente smobilizzo degli impianti marginali non suscettibili di miglioramento; c) maggiore incremento della capacità produttiva dei laminati piani a freddo (mediante la trasformazione dello stabilimento di Novi Ligure) per seguire l'aumento del consumo da parte dell'industria automobilistica e dei beni durevoli di uso domestico.

Insiste dire che un programma di investimenti così massiccio, lanciato all'indomani della crisi produttiva 1958-59, ha suscitato non poche perplessità.

Nell'immediata dopoguerra, quando fu lanciato il piano Sinigaglia con l'obiettivo di una produzione di 3,2 milioni di tonnellate di acciaio, la Finisider si attardò l'incubo di aver la vista troppo lunga. Cinque anni fa, quando arose il problema politico della creazione di un nuovo stabilimento siderurgico nel Sud, alla logica obliata della Finisider sulla necessità di aumentare la capacità produttiva degli impianti esistenti sino a raggiungere l'apice dei costi e solo successivamente di mettere nuova carne al fuoco, si riprese accusando questa *holding* statale (che bada a costi e ricavi con attenzione maggiore di quanto non vi badi il mondo politico) di vedere non oltre il proprio naso. Oggi, a fronte dell'imponenza dei nuovi programmi taluni critici di nuovo rinfacciano ai dirigenti Finisider eccessivo ottimismo.

A giusto titolo il presidente della Finisider, in una cordiale conversazione, ci è venuto che le previsioni formulate dieci anni fa sullo sviluppo del consumo di acciaio in Italia non hanno avuto sin qui bisogno di essere sostanzialmente modificate. In effetti, i consumi italiani di acciaio sono andati progredendo ogni anno ad un ritmo sensibilmente superiore da quello del reddito nazionale (il che dimostra l'accentuazione del processo di industrializzazione del nostro Paese), sia a quello degli altri Paesi della CECA. Il fatto che il consumo italiano pro capite sia ancora di molto inferiore a quello degli altri paesi industrializzati, induce a ritenere che le prospettive per l'avvenire — visto naturalmente al di fuori degli imprevedibili cicli a breve termine — siano per l'Italia abbastanza rosee.

In particolare, per il 1965 la Finisider stima che il consumo interno italiano si aggirerà sui 9,5-10 milioni di tonnellate. E non è certo una previsione esagerata, se si tiene conto che nel giro degli ultimi sette anni esso si è incrementato del 10% l'anno in media e che l'ulteriore

sviluppo viene ipotizzato dell'ordine del 3,5% l'anno. La CECA aveva ancor più ottimisticamente previsto per il 1965 un consumo italiano di acciaio dell'ordine di 10,8-12 milioni di tonnellate l'anno.

Ciò che desta invece sorpresa è il fatto che la Finisider, prevedendo un aumento della capacità produttiva senza dei suoi impianti da 4,3 a 7,2 milioni di tonnellate ossia di 2,9 milioni di tonnellate di acciaio entro il 1965, intende coprire da sola tutto il previsto aumento dei consumi (da 7,1 milioni nel 1959 a 9,5 nel 1965 ossia di 2,4 milioni di tonnellate) senza lasciare alcun margine all'espansione degli impianti privati.

Sarebbe tuttavia errore impostare il problema in termini di antitesi tra iniziativa pubblica ed iniziativa privata.

Da parte della Finisider, che interviene con i produttori privati e con il mondo imprenditoriale in genere i rapporti più cordiali, non si è mai manifestata una volontà monopolistica.

Le direttive per una espansione della produzione siderurgica italiana sono dettate, invece, da obiettive tendenze di fatto. La diminuzione dei costi marittimi e la disponibilità di minerali di ferro assai ricchi di provenienza estrema, hanno in gran parte eliminato la condizione di inferiorità degli impianti siderurgici ubicati in zone distanti dai centri minerari (dando un chiaro vantaggio per l'Italia) ed hanno spinto tutti i paesi, non esclusi gli Stati Uniti, a creare i nuovi stabilimenti siderurgici sul mare con porti di sbarco propri.

La relativa scarsezza del rottame e la possibilità di approvvigionarsi di carbone e di minerali a prezzi comparabili a quelli delle altre siderurgie hanno portato la Finisider già in questi ultimi anni ad espandere la produzione a ciclo integrale; il piano in corso di attuazione si basa anch'esso sul ciclo integrale ed in particolare sul processo L.D. che non richiede alcun acquisto di rottame.

L'espansione del consumo consente d'altra parte l'utilizzo di potenti treni di laminazione (alcuni di essi possono laminare 3 milioni di tonnellate annue) che trovano la loro economica utilizzazione solo in stabilimenti di elevate capacità produttive. Tali colossali impianti consentono il raggiungimento di costi di produzione particolarmente vantaggiosi e ciò appare indispensabile a fronte della sempre più serrata concorrenza tra le industrie siderurgiche in tutto il mondo.

Nessun produttore privato in Italia potesse porsi obiettivi del genere, dappoiché i tre soli impianti a ciclo integrale esistenti in Italia e che offrono possibilità di ampliamento con investimenti relativamente modesti sono di proprietà di società controllate dalla Finisider. Tra essi la Finisider intende adeguatamente distribuire i vari compiti produttivi onde concentrare ad ognuno la massima produzione di pochi tipi. Ad agevolare questa finalità è stata prevista la fusione delle due grandi società controllate dalla Finisider (Ilva e Cornigliano) in una sola società.

Il centro di Taranto. Si può dunque affermare che la Finisider, pur ipotizzando di fronteggiare da sola tutta la futura espansione dei consumi italiani, nulla toglie ai privati. D'altronde, nessun progetto di grande impianto a ciclo integrale è stato messo in atto dall'iniziativa privata in questa dopoguerra (la Fiat aveva progettato un impianto a Vado Ligure, ma vi ha rinunciato per ora) talché se la Finisider non intervenisse con nuovi investimenti, si avrebbe un maggiore ricorso del Paese all'importazione. Il che sarebbe deprecabile, essendo possibile

il produrre in patria a prezzi concorrenziali con la produzione straniera.

Comunque, se la struttura della siderurgia italiana nel prossimo quinquennio sarà caratterizzata da grandi stabilimenti a ciclo integrale ubicati sul mare e concentrati nel gruppo Finisider, i minori stabilimenti dell'entroterra, alimentati a rottame e ferenti capo a gruppi privati, potranno trovare modo di sopravvivere attraverso la modernizzazione degli impianti e la specializzazione della produzione per bisogni particolari.

Diverso è però il discorso se si considera la decisione di realizzare a Taranto un quarto centro siderurgico a ciclo integrale che, nella prima fase, produrrà 1 milione di tonnellate d'acciaio l'anno. Come già si è accennato, in un primo tempo la Finisider si era chiaramente opposta alla volontà di taluni ambienti politici, affermando che, prima di creare un nuovo centro, era indispensabile raggiungere l'espansione ottimale dei centri esistenti. La prova della palese necessità di ciò è data dal fatto che per accrescere di 2 milioni di tonnellate di acciaio la capacità produttiva annua dei tre centri esistenti occorrevano investimenti inferiori a quelli necessari per produrre 1 milione di tonnellate di acciaio nel nuovo centro di Taranto.

La tesi della Finisider ha trovato accoglimento nelle alte sfere, talché dapprima è stato approvato il programma di ampliamento che sarà terminato nel 1963 e in un secondo tempo ha trovato approvazione — Finisider consentente — anche il progetto di Taranto il cui impianto entrerà in esercizio nel 1965 schiarito.

Senonché, le obiezioni relative a questa seconda iniziativa statale permangono immutate. Difatti, se la previsione dello sviluppo dei consumi consente l'espansione ulteriore della capacità produttiva tra il 1963 ed il 1968, è pur sempre discutibile come il profilo del rendimento la scelta dell'ubicazione. Sia imprese private, sia la stessa Finisider avrebbero ottenuto costi di distribuzione minori se si fosse prescelta un'altra località costiera dell'Italia settentrionale. E' da tutti riconosciuto, ormai, che se i centri siderurgici si spostano sulla costa allontanandosi dai giacimenti di materia prima dell'entroterra, la loro localizzazione costiera tende pur sempre a seguire l'ubicazione dei maggiori centri di consumo. Ed in Italia i centri di ubicazione appaiono piuttosto lontani da Taranto e distanti. Parimenti illusorio sarebbe — secondo taluni — il contare su una regolare corrente di esportazione verso il Medio Oriente. Forse tra quindici o venti anni l'impianto di Taranto potrà rivelarsi interessante, ma i progressi della tecnica appaiono così rapidi che il pur modernissimo centro dovrà di qui ad allora essere ammortizzato.

La Finisider intende logicamente fabbricare a Taranto quei prodotti di cui si prevede un maggiore mercato nelle vicinanze: 300.000 tonnellate di tubi e 600.000 tonnellate di lamiera. Ma la gestione aziendale attiva potrà realizzarsi solo grazie alle prevedenze previste per gli investimenti nel Mezzogiorno, all'apporto diente dello Stato (per aumento del consumo di detrazione dell'IRI che

si trasformerà in un finanziamento alla Finisider senza carico di interessi sino a quando l'impianto non dovesse diventare redditizio) di 40 miliardi di lire (pari a quasi il 50% dell'investimento previsto) e alla realizzazione, sempre a carico dello Stato, di opere di infrastruttura per una ventina di miliardi.

E' chiaro che il minor onere per la Finisider significa maggior onere posto a carico della collettività nazionale in aggiunta alle notevoli agevolazioni di cui gli beneficiano gli investimenti nel Sud e che si sono dimostrati insufficienti per il nuovo centro di Taranto.

Il prof. Mannelli non condivide queste osservazioni, che egli ritiene in ogni caso non dovrebbero essere riferite all'impianto di Taranto.

Si tratta, come è stato chiarito sin dall'inizio della nostra politica per il Mezzogiorno, di un costo sostenuto attualmente dalla Comunità per un beneficio difficile di ben maggiori proporzioni.

Inoltre, nel caso specifico, egli considera che gli aiuti che verranno dati per questo stabilimento non si discostano di molto da quelli che sono normalmente concessi all'estero per iniziative di tale portata; e ciò perché la costruzione dell'impianto, per il tempo e per i modi con cui verrà realizzata, rientra in una vincente organica degli sviluppi della siderurgia italiana.

A parte quindi le ricordate considerazioni, questo nuovo impianto non rappresenterebbe — secondo il prof. Mannelli — un atto antieconomico e contribuirebbe nello stesso tempo al mutamento delle condizioni generali di milioni di persone e alla creazione quindi di un importante mercato di consumo locale.

Allineamento dei prezzi. Taranto a parte, è il caso di ricordare che il maggior beneficio che l'economia italiana potrà ricavare dalla realizzazione del programma Finisider sarà costituito non solamente dalla copertura del crescente fabbisogno interno, ma anche da una sostanziale riduzione dei prezzi. Sino ad oggi, grazie alla favorevole circostanza del ribasso dei noli, dell'ubicazione marittima dei centri siderurgici e degli sborci compiuti per la concentrazione produttiva, l'Italia è riuscita ad allineare i suoi prezzi interni — che erano i più alti del mondo — al prezzo cif dei prodotti di importazione. La soppressione dei dazi all'importazione imposta dal trattato della CEEA ha potuto così essere realizzata senza i disastri nazionali che talune parentava. Occorre ora portare i prezzi interni allo stesso livello dei prezzi interni degli altri paesi. L'ulteriore concentrazione della produzione a mezzo dell'espansione dei centri esistenti, l'ammodernamento degli impianti a mezzo soprattutto dell'adozione dell'insufflaggio di ossigeno che occorre notevolmente il rendimento ed il previsto crescente ricorso all'utilizzo della ghisa, appaiono le premesse per raggiungere anche questo obiettivo. Solo allora potrà dirsi che la nostra industria è realmente competitiva con quella straniera sotto il profilo del costo dell'acciaio. E sarà un successo i cui effetti si risentiranno soprattutto all'esportazione nel quadro della crescente concorrenza del Mercato Comune.

«Crea il primo obiettivo — ha affermato il prof. Manacelli — il complesso idroelettrico di Taranto, con la prevista produzione iniziale di 2.000.000 di tonni di acciaio l'anno e con la specializzazione della gamma completa dei laminati piani e dei tubi saldati, dati un contributo determinante all'attuazione del programma Finisider che ha come finalità la copertura del fabbisogno nazionale, nonché un incremento delle esportazioni, specie nel mercato del bacino mediterraneo».

«Già alla fine del prossimo anno — ha proseguito il presidente della Finisider — Taranto vedrà partire i prodotti del nastro, che costituirà il primo reparto funzionante, volutamente creato in anticipo rispetto al complesso, e che sorgerà proprio nel luogo dove noi ora ci troviamo».

«Sul secondo obiettivo — quello della più rapida e penetrante trasformazione economico-sociale del Mezzogiorno — mi sembra quasi superfluo soffermarsi».

«A questo riguardo — ha detto l'onorevole — voglio solo per un momento richiamare l'attenzione su tre ordini di fattori a) l'occupazione diretta per i nostri impianti di produzione, già di per se stessa notevole, occorre aggiungere quella indiretta che si renderà necessaria per assicurare i più vari servizi la cui complessità è tale da richiedere numerose attività accessorie, propria di un'area industriale.

b) Elevato livello tecnico, che la natura degli impianti modernissimi richiederà alla manodopera e che esso dovranno a nostra cura consegnare, avrà per conseguenza un alto livello anche sociale. Ciò corrisponde al nostro principio di dare, ovunque operiamo, tono e dignità di lavoro.

c) Infine, occorre considerare che il quarto Centro siderurgico non è una iniziativa fine a se stessa, ma che, nelle intenzioni del Governo, vuole essere un elemento di rottura della situazione economica oggi esistente: nella sua sede dovranno dunque insorgere e moltiplicarsi altre attività affidate, automaticamente, all'imprescindibile sostentimento degli imprenditori locali, ai quali siamo pronti a dare tutta la nostra collaborazione».

«L'insieme di questi fattori opererà una trasformazione talmente vasta e profonda da far sì che, nel giro di alcuni anni, le caratteristiche di Taranto e del territorio circostante ne risulteranno mutate».

IL "MIRACOLO" DELLA SIDERURGIA ITALIANA

Ha parlato poi l'on. Fascetti, presidente dell'Iri, che ha illustrato sinteticamente le importanti opere realizzate recentemente in campo siderurgico e le prospettive future.

«Oggi — egli ha detto — mentre serve il più intenso lavoro per portare entro il 1961 la produzione d'acciaio della Confindustria a 2.000.000 di tonnellate, di Piombino a 1.200.000 tonnellate e di Bagnoli (1958) a 1.000.000 tonnellate, e qui a Ta-

ranto si lavora per il primo milione di tonnellate di acciaio, già interverranno e non è fantasia ma certezza per lo sviluppo economico del paese, ancora più alte produzioni a Cornigliano, a Piombino e a Bagnoli, mentre in questo Centro di Taranto il secondo milione di tonnellate di acciaio sarà raggiunto a tempo interdicato e più tardi i successivi traguardi di produzioni prodiposti faranno di Taranto uno dei più grandi stabilimenti siderurgici dell'Europa. Ripeto, non è fantasia, perché già si lavora per nuovi e più ampi programmi produttivi, mentre, contemporaneamente ad investimenti in impianti, si creano le strutture per la formazione della mano d'opera, che qui a Taranto si concentrano in un centro insostituibile di formazione».

«Se si parla di "miracolo italiano" — egli ha sottolineato — riferendosi all'incredibile sviluppo economico del paese ed alla sua attuale solidità finanziaria e monetaria, si può anche parlare di miracolo della siderurgia italiana. Si può dire che della siderurgia italiana dell'afterguerra ben poco ormai è rimasto: a testimonianza ci raggiunge una modesta iniziativa. La siderurgia italiana in una struttura moderna ed adeguata a una economia che vuole essere liberamente competitiva sul piano mondiale, è sorta solo dopo il 1945; e si deve esclusivamente alla Finisider il rapidissimo sviluppo della produzione a ciclo integrale che sta alla base di tale affermazione di vitale importanza per il nostro progresso economico e sociale. È stato un atto di coraggio dell'Iri e di fede nell'avvenire del nostro Paese».

Un particolare saluto ed augurio è stato quindi portato da misser Helberg, membro dell'Alta Autorità della C.E.C.A.

«Possa quest'opera — egli ha detto fra l'altro — rivelarsi feconda di benessere per il vostro Paese e possa, una volta compiuta, costituire un simbolo eloquente di collaborazione europea».

RIGOROSA ECONOMIA

E successivamente intervenendo il Ministro delle Partecipazioni Statali, on. Fanfani Aggradi.

«La costruzione dell'impianto — ha sottolineato l'onorevole — non è stata data solo perché occorreva comunque creare una nuova iniziativa nel Mezzogiorno, ma perché gli studi compiuti ci consentono di dichiarare con fiducia al popolo italiano che si tratta di una iniziativa economicamente sana, che oltre ad imprimere una spinta propulsiva a tutte le attività produttive del Mezzogiorno, è in grado di assicurare un'equa remunerazione dei capitali che saranno la sua impronta».

«Permettetemi di sottolineare con orgoglio questa affermazione — egli ha aggiunto — perché essa nasce dalla consapevolezza di aver agito responsabilmente, allo scopo di garantire che le risorse na-

zionali fossero utilizzate secondo la distribuzione di una politica economica veramente sana e costruttiva».

«Ida a proposito di economicità degli investimenti e delle gestioni — ha poi ribadito il Ministro — lasciate che vi dica come il sorgere di questo stabilimento, qui a Taranto, costituisce per noi il simbolo di una nuova fase della nostra azione. Non lontano da questo luogo vi è un centro di lavoro, nei confronti del quale l'I.R.I. ha dovuto adempire, per l'ultima volta, alla funzione di ospedale. Desidero sottolineare ancora una volta che considero quell'intervento come l'ultimo ed occasionale esempio di una medicina che ormai appartiene al passato e che noi interdiciamo definitivamente relegare nella categoria dei ricordi, in quanto riteniamo compiuto dalle Partecipazioni Statali non quello di curare i fallimenti altrui, ma quello di costituire nuovi centri propulsivi e di potenziare quelli già esistenti, a sostegno di tutta l'attività economica nazionale».

«Non c'è dubbio — ha proseguito l'onorevole — che, per ottenere un adeguato sviluppo delle zone depresse, è indispensabile l'intervento dello Stato. Ma non basta costruire infrastrutture, ovvero — secondo la terminologia tradizionale — opere pubbliche, occorre fare alcuni fondamentali investimenti produttivi capaci di costituire un idoneo supporto alla localizzazione ed alla successiva espansione delle attività produttive».

RICCHEZZA DEL SUD: UNA NUOVA REALTÀ

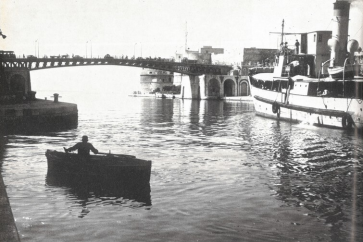
Infine ha preso la parola il Ministro dell'Industria e Commercio, on. Colombo.

Egli ha detto fra l'altro che la realizzazione del quarto Centro siderurgico è un atto di fiducia nei confronti dell'economia italiana e nelle forze del lavoro per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno dove esistono risorse che vanno valorizzate, soprattutto quelle del lavoro per le quali si apre una nuova epoca di cui i lavoratori saranno appunto i protagonisti.

Il ministro Colombo ha anche affermato che nel Sud c'è la ricchezza che gli imprenditori del Nord vanno cercando, e in questa occasione si potrà rilanciare l'impegno della classe imprenditoriale italiana.

Prima di procedere alla cerimonia della prima pietra, l'Amministrazione Apostolico S. E. Morosini, ha irritato i presenti ad elevare il pensiero, riconoscere e dire, a Dio del quale tutte le opere hanno inizio. Il Prevale ha poi elogiato la decisione di installare a Taranto il quarto Centro siderurgico che darà la possibilità alla popolazione meridionale di guardare l'avvenire con maggiore serenità.

Si è proceduto quindi alla posa della prima pietra nella quale è stata messa una pargola d'argento della massima purità (acciaio) presenti e da tre operai, uno dell'Iva, uno della Confindustria ed uno della Confindustria (Agostino Adelfio dell'Officina).



Il porto girevole di Taranto, simbolo della città

L'acciaio tra gli ulivi

Sul treno che mi portava a Taranto dal nord, pensavo a come mi sarebbe apparsa questa città in cui andavo per la prima volta e della quale sapevo così poco.

*Dedignani a Taranto
è stato il primo viaggio*

Il verso di una filastrocca, scritta appena per una canzoneista alla moda, mi tornava in mente con insistenza e mi accorgevo che erano l'unica citazione di cui disponessi su questo porto del sud. E la storia di una ragazza senza troppi scrupoli che, decisa a risolvere con iniziative personali il problema della disoccupazione, "segua la folla" partendo appunto da Taranto e, dopo aver soggiornato in tutti gli scali militari della penisola, conclude il suo squalido itinerario alla Maddalena (perché, naturalmente).

Anche le mie notazioni scolastiche mi aiutavano poco. Ricordavo solo che Taranto era la "regina dello Jonio" ed aveva, come altre città italiane oggi in crisi,

un passato pieno di gloria; che era stata, tre o quattro secoli prima di Cristo, la più grande, ricca e potente città della Magna Grecia; che nel medioevo i saraceni l'avevano rasa al suolo e che, ricostruita, aveva avuto press'a poco (anche se non per suo disagio) la sorte della ragazza ossigenata della canzone (e di buona parte del nostro Paese): era stata di tutti quelli che erano passati di lì, dai normanni, dagli oveti, dagli aragonesi e, infine, dai borboni. Ricordavo ancora il porto girevole, simbolo della città, visto in canicola, e molte navi da battaglia squarciate e semisprofondite, viste in qualche documentario rievocativo, simbolo eloquentissimo dei "disastri della guerra".

Tutto sommato, scendevo a Taranto portandomene dal nord un'immagine piuttosto deprimente.

Ma ad un tratto, saranno mancati un quarto d'ora all'arrivo, nel ripando del finestrino comparve una visione straordinaria. Nella pianura si stendevano a perdita

d'occhio i più begli ulivi che avessi mai visto, giacchi, frondosi, argentei ulivi, tutti con la chioma curiosamente tagliata in forma cilindrica.

Gli ulivi mi accompagnarono fino alle porte della città, alternandosi, di tanto in tanto, con distese di mandorli, di peschi e di vigini, ora disposti in boscì e geometrizi filari, ora sollevati in festosi "mandori". Lungo le strade correvano siepi di rosemarino ed ogni muretto a secco di pietra grigia era gramito di fichi d'India e ricopriva piccoli orti, ciascuno con il suo pozzo e la sua ruota, la "morla", per cavarsi l'acqua.

La terra appariva fertilissima, senza un metro di spazio che non fosse ordinatamente coltivato. Poi comparve il mare, d'un azzurro profondo, con sopra un cielo altrettanto azzurro, e la massa d'era Taranto.

Se mettevo una mano a schiena davanti al fondale di case vecchie, di tetti livati, di quasi-grattacieli e di cantieri che si affacciavano sulla riva del Mar Grande,



Gli ulivi si spiegano fino alla porta di Taranto, alternandosi di tanto in tanto ai mandorli, ai peruli ed ai vigenti

storno a Castel Sant'Angelo, non vedremo più la città di oggi a nuovo davanti a noi un paesaggio decisamente onirico.

Tra questi ulivi, sotto questo cielo e davanti a questo mare da Magna Grecia, si costruisce dunque un altro mastodontico impianto siderurgico.

« Ma sarà davvero una cosa così importante come dicono i giornali, ingegneri, questo quarto Centro? », mi chiede una signora della buona società locale, agitando il bicchiere per far scivolare il ghiaccio nel whisky (in questi giorni a Taranto tutti quelli che arrivano dal nord sono ingegneri ed è inutile rettificare, dire che si è soltanto dotosi in legge o in economia, dopo un po' se ne scordano e vi chiamano di nuovo ingegnere). La stessa domanda mi è stata rivolta da un medico, da un ufficiale di marina, da un impiegato delle poste, da una telefonista, da due artisti, da un vigile, da un partito agrario, da uno spazzino, da un disoccupato.

La gente non ha a Taranto elementi di confronto per valutare in tutta la sua importanza quella che significherebbe il nuovo complesso siderurgico. Taranto, a differenza della sua provincia che è eminentemente agricola, si può considerare una città

industriale. L'Arsenale militare marittimo è uno degli stabilimenti più importanti dell'intero Meridione. Assieme alle altre officine militari tarantine, occupa circa 11.000 persone. Ma la città vive ancora oggi sotto la cisa della crisi che l'ha colpita alla fine della guerra, quando vennero a cessare bruscamente le maggiori parte delle attività legate alle esigenze militari.

Lo scetticismo tempera la speranza nascosta da ogni nuova iniziativa, perché qui l'esperienza ha insegnato sempre che le cose vanno bene, che c'è posto per tutti solo in tempi di guerra. Un'industria grande, grandissima, che lavori a pieno ritmo in tempi pacifici è un'esperienza nuova, un minico che lascia dubbi, da non credere che lo si voglia fare proprio a Taranto.

Invece i braccianti dell'interno un'impresa come questa la considerano qualcosa cui bisogna credere come alle leggende, se si è abbastanza puri di spirito. Una favola manovigliosa deve apparire questo stabilimento al bracciante di un paesino delle Murge che ha scritto "agli Illustrissimi Professori dell'Italide" una cartolina postale con una domanda d'assunzione in cui si esprime tutta la nativa gioia e gen-

tiliosa di queste civiltà popolazioni: « avete fatto il concorso per la costruzione dell'Illa e della Corrigliano, io con il Vostro piacere vorrei partecipare come manovale operio ».

Le domande di lavoro cominciano ad arrivare a Taranto da tutte le Puglie, dalla Lucania, dalla Calabria, dalla Campania. Quasi tutti chiedono di essere assunti con la qualifica di "manovale" seguita da qualche altro, come, per esempio, « manovale elettricista » (« mettere che ho esercitato sin da tenera età » spiega un aspirante), oppure « manovale economista » (« essendo disoccupato da molti anni e privo di ogni loro » precisa un altro, usando una formula assai diffusa e che, purtroppo, rispecchia una situazione reale).

La civiltà agricola di queste terre di digiuno e avvenente bellezza non ha potuto nutrirsi che braccianti, da secoli e secoli. Per questo il timore di vita della popolazione jonica è in media piuttosto basso, anche se presenta differenze e gradazioni notevoli a seconda dei ceti e delle zone, solo che si passi da un centro ad un altro o, per il capoluogo, dai quartieri della città vecchia a quelli centrali della città nuova.



Nella valle d'Itria, sparsi qua e là per la campagna, si possono vedere, tra il verde dei vigneti e il rosso della terra, centinaia di trulli, le curiose abitazioni dalle mura spesse di pietra, di lastra sghigna inclinata.

Nel 1957 il reddito medio per abitante ha superato appena le 128.000 lire annue, vale a dire 100.000 lire meno del quoziente medio nazionale che è di 219.000 lire. Per questo la provincia tarantina è al settantatreesimo posto nella graduatoria nazionale del reddito pro capite, dopo Bari e Foggia.

Eppure questa provincia è tra le più fertili e ricche delle Puglie, come c'è visto. Più della metà della popolazione attiva è dedicata ordinariamente all'agricoltura; vi si aggiungono, nei periodi di punta, particolarmente per i lavori che interessano la coltivazione del tabacco, moltissime famiglie di braccianti della province vicine, specie di Lecce.

Nel dopoguerra si sono fatti molti progressi in campo agricolo: è stata debellata la malaria, incrementata la meccanizzazione e l'irrigazione. Non c'è latifondo. Anche prima dell'attuazione della riforma agraria, nel tarantino esisteva un considerevole frazionamento della proprietà terriera (più del 40 per cento delle aziende agricole non supera i due ettari).

Se volete avere una percezione vivida, concreta, della diffusione della piccola proprietà rurale, dovete andare a Martina Franca, una sorprendente cittadina, tre-

ta chilometri a nord di Taranto. Arrivate le vie lustrate e polverine (ogni mazzuola lava il suo pezzo di strada tutte le mattine), arrivate le case sobriamente barocche, dipinte d'un bianco acciccante che lascia scoperta solo la pietra calda dei portali, delle finestre, degli spigoli e dei cornici; ammirate il palazzo ducale col suo pizzo poggiato in ferro battuto che come lungo tutta la facciata, unico opus del Bernini nel Meridione; ammirate l'arco di Martina Franca, animale nobilissimo e famoso, vero asino da esposizione, alto alla testa più di un metro e ottanta, col pelo lungo d'un bel colore bruno e la pancia e il muso grigio tenero. Poi, quando avrete ammerto tutto, affacciatevi sulla strada per Locorotondo e guardate giù, nella discesa della valle d'Itria.

Tra il verde dei vigneti e il rosso della terra, in un paesaggio di straordinaria unità compositiva, con il ceto cistico di piena grigia oppure tutti bianchi di calce, sparsi qua e là per la campagna non vedete che trulli, a centinaia e centinaia, a perdita d'occhio.

I trulli, queste casette per giorni, dalle mura spesse di pietra, d'incoera origine orientale, non si trovano solo ad Alberobello. Ce n'è un po' dappertutto, an-

che lungo la statale 172, che congiunge Taranto con Fasano ed è detta, appunto, la statale dei trulli.

Ogni trullo ha un contadino-proprietario, orgogliosissimo della sua "casiedda" che tiene ordinata e pulita come uno specchio. Mireoli Anselmo è uno di questi piccoli proprietari di trulli, dal primo trullo, candido e innale come un miraggio, che si incontra sulla strada per Martina Franca, poco più di venti chilometri fuori Taranto. Sorridente mi porta in giro (un giro finito in due passi) per le due stanze della sua strana casa, mi offre un bicchiere di vino spillato da un orcio insieme di terracotta, mi chiede da dove vengo e quando sente che sono uno di quelli che facevano una grande fabbrica a Taranto si illumina tutto: « Ah, una fabbrica di vimoli ». Non è deluso, quando gli rispondo che sarà una fabbrica di scissio, ma è solo sorpreso indifferente: la cosa non lo interessa, ha il suo bellissimo trullo e il suo campo, le galline e il maiale, che cosa può volere di più dalla vita?

Bisognerebbe fermarsi a spiegarli che soltanto l'industria, anche se deve abbattere qualche albero e qualche filare di vite per farsi posto, è in grado di dare lavoro stabile, sicuro, e un reddito più elevato



Una veduta del palazzo ducale di Martina Franca con il suo singolare peggolo in ferro battuto che corre lungo tutta la facciata. E l'antica opera del Bernini esistente nel Monastero.

Cultivatori di ostriche nel Mar Piccolo





I resti dell'acquedotto romano lungo la strada provinciale per Sesto che fiancheggiava l'area su cui sorge il stabilimento

a molti di quelli che non posseggono come lui un pezzo di terra e un trullo, a molti di quelli che dicono, nelle loro domande di ammissione, di essere « spiriti di ogni bene ».

Anche a questo caso, che avrei voluto dire all'ospite e sorridente padrone del trullo, pensavano gli "Illustrissimi professori" quando decisero di creare a Taranto il quarto Centro siderurgico della Finisider. La deliberazione venne presa dal Comitato dei Ministri per le Partecipazioni Statali il 10 giugno 1959.

Il quarto Centro produrrà, partendo dal minerale, l'intero gamma dei laminati piani a caldo e a freddo, dalle lamiere ai laminati ad alta lega. L'impianto, che riceverà via mare le principali materie prime, sarà dotato di due altiforni con crogioli del diametro di 10 piedi, capaci di produrre 2.000 tonnellate al giorno di ghisa.

Per la produzione dell'acciaio verrà adottato il processo denominato "L.D.", cioè ad ossigeno iniettato dall'alto in convertitori, particolarmente adatto per i laminati piani. L'acciaieria avrà pertanto, anziché i forni Martin, due convertitori da 120 tonne, che potranno produrre 3.000 tonne al giorno di acciaio. Come alla Consigliaro, la ghisa liquida giungerà al-

l'acciaieria in vasi "autostantari". Il rottorio, già preparato, verrà caricato direttamente nei convertitori.

I lingotti seguiranno lo stesso itinerario del nostro impianto: strappaggio e forni a ponte, per passare poi alla laminazione a caldo. Ci sarà un grande laminatoio sbocatore del tipo slabbing che fornirà gli sbocati sia al laminatoio per lamiere a due gabbie, sia al laminatoio continuo per nastri di laminiera, costruito da un unico sbocatore a quattro gabbie e da un treno finitore a sei gabbie. Per la laminazione a freddo verranno installati un treno a quattro gabbie per laminieri destinati all'industria automobilistica, per coperture, frigoriferi ecc. ed uno a sei gabbie per laminieri più sottili e per la lega. Sono previsti impianti di rivestimento (magazzina, stoccatura, pisolatura, alluminatura).

All'impianto siderurgico sarà aggregata una fabbrica per produrre, da lamiere e nastri, tubi saldati di grosso e medio diametro. Questa fabbrica sarà la prima ad essere costruita e funzionerà in modo autonomo. Comprenderà inizialmente una linea di produzione destinata ai tubi con diametro da 18 pollici, aventi spessore

fino a 17 mm. e lunghezza di 52 metri. La produzione del Centro saranno inizialmente queste:

	L'anno 1960-1961
- ghisa	= 1.000.000
- acciaio	= 1.000.000
- lamiere e nastri a caldo	= 180.000
- nastri	= 100.000
- laminati a freddo	= 120.000
- tubi saldati	= 120.000

Per il funzionamento dello stabilimento occorreranno inizialmente circa 2 milioni di tonnellate di minerali ferrosi, 1,2 milioni di tonnellate di carbone fossile e 400 mila tonnellate di calcare.

Lo sbocco della materia prima a Taranto dei prodotti verrà assicurato, in qualsiasi condizione del mare, da un complesso portuale che consentirà l'arrivata di navi anche di 60 mila tonnellate.

Lo stabilimento occuperà un'area di 100 ettari (più di quanto non ne occupi tutta Taranto), cinque chilometri a nord della città, lungo la strada per Sesto, proprio dove controllano i ruderi dell'acquedotto romano. Chi verrà a Taranto, vedi sulla destra della strada le testimonianze di una delle più grandi civiltà del passato e sulla sinistra altiforni e ciminie, i simboli della civiltà del nostro giorno.



Il tetto dei trulli è costituito da una cupola costruita a calce, cioè sinterita a terra, cioè senza malta con cioli di pietra grigia della Murgia. Su questi tetti, oltre alla calce, spiccano croci e altri segni ai quali si attribuiscono poteri protettivi contro il «malocchio».



I servizi del personale



Un gruppo di operai è colloquio con alcuni esponenti della segreteria della Commissione interna. A sinistra: tutti gli incarichi che entrano nel schema dello stabilimento vengono controllati da parte del personale della vigilanza.

Ufficio sindacale

L'illustrazione che si è venuta via via facendo degli uffici dipendenti dalla direzione del personale è proceduta secondo un determinato ordine, ma ciò non ha voluto affatto significare l'instaurazione di una gerarchia sulla base dell'importanza o almeno di cui attribuita. Non si può infatti giudicare l'uno servizio di maggior rilevanza dell'altro, in quanto è unicamente dal loro armonico coordinamento che i compiti della società possono essere pienamente attuati, mentre la mancanza o il deficiente funzionamento

anche di uno solo di essi si ripercorrerebbe su tutti gli altri compromettendone l'efficienza e la funzionalità.

Ora, è proprio questa interdipendenza con stretta, determinata da una necessità insuperabile, che esiste fra i vari uffici, che li pone tutti praticamente su uno stesso piano: il lavoro dell'uno è condizione e, in un certo senso, complemento di quello di tutti gli altri.

Un ufficio nato di così rinvio in rinvio particolarmente convincente sia si prenda in considerazione, ad esempio, l'attività dell'Ufficio sindacale. E ha stessa composizione dell'ufficio — così limitata come numero di

addetti — che dà infatti la prova del buon funzionamento degli altri organi nei quali — insieme con esso — si articola la direzione del personale. Se questi non funzionassero a dovere il terreno nel quale è chiamato ad operare l'ufficio sindacale non sarebbe così spoglio da tanti e tanti interessi come di fatto è, e l'attività dell'ufficio stesso dovrebbe assumere un'estensione ed una complessità ben maggiori di quelle che gli sono normalmente connesse.

Il campo nel quale l'ufficio sindacale deve agire è di un'estensione vastissima, e sarebbe un guaio veramente se almeno una parte del

no hanno una fase, per cui dire, preventivamente eliminata dall'opera degli uffici che comunque hanno con essi degli addebiellati, eliminando ragioni di insoddisfazione tra il personale, e definendo i termini esatti dei rapporti di questo con la società.

In altre parole, l'ufficio sindacale resta in genere di fatto affidato alla soluzione soprattutto dei grandi problemi che sindacali appunto vengono definiti, mentre tutte altre piccole questioni, che a stretto rigore rimarrebbero per esse nelle sue sfere di competenza, trovano la via di una rapida conciliazione già in altre sedi, senza giungere ad assumere il carattere di una vera e propria contenzia.

Competerà i compiti specifici attribuiti all'ufficio sindacale sono — come si è detto — di un'estensione e di una complessità veramente notevoli. Ad esso infatti è in gran parte affidata la missione di dare la concretezza della regolarità dei rapporti tra la società e i suoi dipendenti, in certezza che i rapporti stessi sono sempre fondati su quelli che sono i principi generali di diritto, nonché su quelle particolari particolarità che, sulla base dei contatti collettivi di lavoro, legano la Corigliano alla massa di coloro che ad essa danno le proprie prestazioni. L'ufficio sindacale è insomma l'organo che deve dare la sicurezza che il rapporto di lavoro è garantito nella sua integrità, e che esso, nel suo complesso come in ognuno degli elementi della cui somma è la risultante, pienamente risponde a quanto deve essere considerato giusto.

Per questo motivo — come si è detto — il primo ed essenziale compito affidato all'ufficio sindacale è quello relativo al controllo dell'applicazione delle norme contrattuali e di legge in materia di lavoro. Si tratta di vigilare anzitutto su come è applicato internamente il contratto nazionale di lavoro dell'industria metalmeccanica italiana, come è noto, in data 23 ottobre 1939. Per chi ha percorso la complessità di patturelle di tal genere, complessità che è una inevitabile conseguenza sia del gigantismo sia dell'imperatore laicistico dell'industria moderna, non è difficile rendersi conto di quale sia il peso di responsabilità che, solo per l'attuazione di questo suo particolare compito, incombe nell'ufficio sindacale.

L'esame e il compimento delle controversie sindacali che nascono dalla reale e concreta inattuazione dell'applicazione del contratto di lavoro costituiscono il secondo punto tra quelli in cui si articola l'attività dell'ufficio.

L'obiettivo a cui tende l'ufficio sindacale, con gli altri uffici del personale, è di far sì che tutti coloro che lavorano nell'azienda possano conseguire quella soddisfazione che nasce solo dalla costruzione del pieno riconoscimento dei propri diritti di lavoratore. E in ciò è, d'altra parte, una riprova di quanto dianzi si affermava relativamente all'intemperanza e alla corollaria conseguenza delle attività degli uffici dipendenti dalla direzione del personale. Certo

è però che, anche se si identico lo spirito, di verso è il metodo, la tecnica quasi di giorno, di cui l'uno e l'altro si avvalgono. L'ufficio sindacale agisce in un campo delimitato dal compimento del contratto di lavoro. Ma dire contratto di lavoro è — al capisco — innanzi tutti i problemi della vita professionale e dello stato economico dei dipendenti, e, di ufficio, quelli della loro produttività.

Ma torniamo a quello che dell'ufficio sindacale si è definito il secondo dei compiti, quello cioè dell'esame e del compimento delle controversie di lavoro. La prima di queste è tanto estesa quanto lo sono le voci del contratto, innalzando questioni di carattere diversissimo le une delle altre, da quelle in genere non molto ordinarie a quelle più complesse come, ad esempio, quelle attinenti ai passaggi di categoria.

Nel mezzo dei compiti dell'ufficio sindacale rientrano poi, puramente, i contatti con la Commissione interna. Tali contatti hanno problemi di ogni genere, ma specialmente quelli relativi all'esatta applicazione del contratto di lavoro, agli altri accordi sindacali, alla legislazione sociale, agli schemi di regolamenti interni, all'introduzione di nuovi sistemi di retribuzione, ai sistemi di lavorazione, alla determinazione dell'orario di lavoro e cessazione del lavoro, all'epoca delle ferie ecc. Per la fissazione di queste ultime le complessioni nascono da quella che è la particolare natura delle nostre lavorazioni. La Corigliano è infatti una industria a ciclo di lavoro continuo e, come tale, subordinata ad esigenze dalle quali non è, né per tanto né per poco, possibile derogare.

I contatti con la Commissione interna avvengono in genere attraverso riunioni periodiche, secondo un piano che garantisce un scambio di idee costante fra chi nel terreno sindacale rappresenta la società e chi rappresenta i lavoratori. E le ragioni di questo fatto sono evidenti, prima fra tutte quella di poter affrontare i problemi, che eventualmente possono sorgere, con la dovuta prontezza, e risolvere quelli sul tappeto con l'altrettanto necessaria urgenza.

Le riunioni con la Commissione interna possono poi essere eventualmente integrate con riunioni presso la direzione generale, per affrontare a più alto livello i problemi di maggiore complessità che di stretto carattere sindacale, sia attinenti al campo dell'assistenza non meno che a quello delle relazioni umane.

Occasioni molte questioni — proprio quelle di maggiore portata — non possono essere risolte nell'ambito aziendale. Occorre perciò che esse siano affrontate e portate alla loro definitiva in sede esterne. Così si possono rendere necessari per l'ufficio sindacale contatti in sede locale con tutte una molteplicità di enti, che vanno dai sindacati all'ufficio regionale del lavoro, alle associazioni liberali, Defini di guerra ecc. per i collocamenti obbligatori previsti dalla legge.

In questo quadro di attribuzioni spetta all'ufficio sindacale mantenere i contatti an-

che con l'Intersind, che — come si è visto — rappresenta in un senso organico, per necessità sindacali, tutte le industrie IRI dopo il loro distacco dalla Confindustria. In queste sedi le industrie IRI formulano i criteri e adottano le direttive opportune per l'impostazione generale della loro azione in campo sindacale.

La complessità e la corollaria importanza dell'opera dell'ufficio sindacale da quanto — sia pur schematicamente — si è venuti via via esponendo, non può che apparire in tutta la sua evidenza. Ma ciò che si è detto non basta, poiché all'ufficio sindacale spetta ancora tutto un insieme di funzioni che si potrebbero genericamente definire di consulenza. E cioè si applicano, ad esempio, attraverso la collaborazione con l'ufficio addizionale per l'organizzazione del coral base destinati ai capi per renderli edotti della natura e delle particolarità dei problemi sindacali, e con l'ufficio legale. Nel caso, infatti, se chi le controversie singole o collettive non riescono a venire compilate, l'ufficio sindacale non viene escluso; al contrario, esso rimane presente con funzioni per cui dire a lavoro, fornendo ai legali della società tutti gli elementi di consulenza necessari.

Si aggiunge a questo insieme di compiti la ricerca di accordi applicativi dei contratti di lavoro stipulati con le organizzazioni sindacali, e il controllo del lavoro straordinario nonché la redazione di tutta una serie di statistiche necessarie alla direzione per poter avere sempre un quadro preciso, dal punto di vista del personale, della vita interna dello stabilimento. Tali statistiche (che, per meglio essere utilizzabili, vengono redatte possibilmente con periodicità fissi) riguardano in particolare le assenze, il lavoro straordinario e i provvedimenti disciplinari. Sulla base di questi tre elementi la direzione può trarre indicazioni veramente di grande rilievo ai fini di un più efficiente controllo del lavoro; e il fatto è talmente evidente che al proposito non occorre certo esemplificare.

A completare il quadro dell'attività dell'ufficio sindacale, basterà ancora ricordare che ad esso è anche delegato il compito di organizzare le elezioni della Commissione interna, il che comporta, tra l'altro, tutte una serie di contatti, spesso alquanto laboriosi, con il Comitato elettorale che in tale circostanza viene costituito dai rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali. Né si può infine passare senza almeno l'elenco dei rapporti che l'ufficio stesso ha con l'ufficio vigilanza per l'orario e l'istruttoria dei casi relativi ad infrazioni disciplinari, e per l'eventuale proposta dei conseguenti provvedimenti da sottoporre al direttore dello stabilimento.

Ufficio vigilanza

Già quanto si è detto dianzi nel concludere il discorso relativo all'ufficio sindacale tende a dimostrare come l'ufficio vigilanza (FVG) abbia un campo di azione ben più vasto di

quella che si potrebbe supporre, atteso che al caso la natura soltanto di un servizio di guardiamaglie. In realtà invece le cose non stanno affatto in questi termini e basta, per potersi rendere conto, osservare l'elenco completo di un vasto numero di casi, in cui il col. Colombo, più ispettore del VIG e attualmente suo comandante, ha riassunto le attribuzioni dell'ufficio.

L'opera di vigilanza, intesa nell'accezione specifica del termine, non costituisce che una parte delle molteplici mansioni svolte dal VIG. Quest'opera tuttavia è più di per sé molto vasta in quanto si tiene conto dell'estensione della zona sottoposta al controllo dell'ufficio (un milione di metri quadrati complessivamente, cui si aggiunge presto una nuova area di fino mille metri quadrati) e della massa di persone (circa undicimila) che in tale zona operano e circolano ogni giorno.

Il personale del VIG presente in servizio quotidianamente si può calcolare sulla base di oltre cento unità, tra sorveglianti propriamente detti e portieri. Agli ordini del cap. Luigi Biondi, così, non soltanto per la delimitazione degli insediamenti che devono sorvegliare, ma anche per la reale loro attribuzione di guardie giurate particolari, sono riuniti tutti parati al vaglio della selezione più rigorosa, secondo reclutati unicamente tra coloro che provengono dalle file dei carabinieri o di altri corpi di polizia.

Sembra, ed è, quello del VIG, un piccolo carcere, ma in rapporto a quanto al caso si richiede non si potrebbe affatto sostenere che esso sia molto numeroso. E' ben infatti che — contrariamente a quanto era ancora in un non lontano passato — tutta la zona occupata dallo stabilimento della Corusigliano è oggi interamente recintata, parte con opere in muratura e parte con una robusta rete metallica, ma questo non sarebbe sufficiente se non di vista e non fosse continuamente sorvegliata per impedire che qualcuno non autorizzato possa entrare ed uscire liberamente attraverso i numerosi ingressi che, per necessità di caso, sono aperti lungo il perimetro della recinzione, gli uni destinati al passaggio delle persone e gli altri al transito degli autoveicoli e dei contigui portieri. Oltre trenta posti fissi, situati nei punti più importanti, con cambio di guardia nel posto e collegati tra di loro con il telefono o a vista, costituiscono la prima infrastruttura dell'urgente piano di controllo predisposto per tutelare contro possibili minacce o altri pericoli di analogia natura il patrimonio industriale della società. L'illuminazione a giorno di tutta la rete di recinzione permette, anche quando siano imprevisti le tenebre, di esplorare il servizio nelle condizioni più adatte per innescare i migliori risultati. I capitano — muniti di ascensori — possono poi, con rapidi spostamenti, compiere l'opera normale di vigilanza.

Superata l'attività del VIG si rivela — come si è detto — a fronteggiare i pericoli provenienti da parte di elementi estranei al personale della società.

Sotto varie forme ricorrono si deve constatare che gli attentati contro il patrimonio della società avvengono in genere da parte di elementi estranei. E ben raro infatti che si verificano ad opera dei dipendenti furti od altri atti illeciti. Quando l'area dello stabilimento della Corusigliano non era ancora completamente recintata e ancora non funzionava un urgente piano di vigilanza, erano frequenti le incursioni di saccheggiatori più o meno occasionali i quali, più che per il danno che potevano arrecare importanti oggetti o materiali, risultavano pericolosi per la conseguenza che i loro eventuali furti potevano avere negli impianti.

Ora non più, e se si fa un conto di quello che si annualmente il danno complessivo subito dalla società a seguito di furti nell'ambito dello stabilimento si troverebbe una cifra certo non preoccupante e, probabilmente, alquanto inferiore a quella che per ragioni analoghe dovrebbero denunciare altri grandi complessi industriali sia italiani sia stranieri.

Ed il proprio per essere riuscito ad accertare con tanto soddisfacimento risultati quanto una fondamentale compito di tutelare il gigantesco patrimonio costituito dagli impianti e dai materiali esistenti entro la cinta dello stabilimento, che l'ufficio vigilanza — per cui il personale relativamente limitato di cui dispone — è in grado di svolgere altresì tutte una numerosa serie di funzioni che, a stretto rigore, non potrebbero condurre una propria. Se si trova infatti logico che l'ufficio stesso attui tutte le possibili forme di sorveglianza sugli uomini e le cose nello stabilimento, non altrettanto si sarebbe tratti ad ammettere per altri insediamenti ad esso attribuiti, come, ad esempio, la gestione delle licenze dei loro degli operai e l'amministrazione degli spogliatoi dello stabilimento che, in numero di ben 19, sono affidati alle cure di 132 piantoni complessivamente, reclutati tutti fra inviati e mutilati di guerra o del lavoro.

Il campo di attività dell'ufficio vigilanza si rivela così tanto vasto e complesso che non può per nulla essere motivo di stupore il fatto che l'ufficio stesso debba anche intrattenere rapporti particolarmente stretti e frequenti con altri uffici, primi tra i quali gli uffici del personale. Questo si rende particolarmente necessario quando si tratti di dover procedere ad accertamenti disciplinari per mancanza commessa fuori dai reparti da dipendenti della società o da personale delle diverse imprese che, con una media di circa 2300 unità al giorno, sono chiamate a lavorare nello stabilimento.

Altri rapporti l'ufficio vigilanza ha poi con l'ufficio legale, al quale trasmette, per l'eventuale inoltro all'autorità giudiziaria, i risultati degli accertamenti, degli interrogatori e delle contestazioni relativi ai reati commessi contro il patrimonio della società nell'ambito della zona controllata dallo stesso ufficio di vigilanza. Ancora più frequenti sono infine i contatti con l'ufficio CMI (consolidi industriale), al quale il VIG, dopo

il più accurato controllo e le operazioni di perquisizione, fa pervenire, debitamente contrassegnate, le bollette relative a tutto il materiale che in entrata che in uscita dallo stabilimento.

Il complesso delle funzioni attribuite all'ufficio VIG, sulla base di quanto si è venuto via via accennando, non può che essere giudicato imponente. E il solo termine appropriato, a ciò tanto più che, per causa di brevità, non si è potuta neppure all'elaborazione dettagliata di tutte le mansioni, di varia natura, che l'ufficio stesso svolge effettivamente.

Quanto abbiamo detto è comunque più che sufficiente per dare un'idea della struttura e, al tempo stesso, dell'efficienza di questo servizio, che solo un ingenuo spirito di provocazione potrebbe far considerare se un piano diverso rispetto agli altri servizi al pari di esso dipendenti dalla direzione del personale. In fatto graduatorie di importanza fra questi servizi non solo non esistano, ma neppure potrebbero essere immaginate: più che per se stessi, essi vanno considerati nel loro insieme, come un tutto armonico concepito secondo un piano unitario e rivolto ad un unico fine comune. Il che è proprio quanto in realtà felicemente si verifica.

Il personale del VIG presente in servizio quotidianamente si può calcolare sulla base di oltre cento unità. L'opera di vigilanza non costituisce che una parte delle molteplici mansioni svolte dal VIG.



Panorama siderurgico

SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Il ritmo della produzione siderurgica statunitense, che nel primo trimestre dell'anno in corso ha totalizzato un gettito d'acciaio di oltre 31 milioni di tonnellate, ha iniziato a decelerare da aprile un andamento che tende a diminuire progressivamente. Il tasso di sfruttamento della capacità produttiva degli impianti è infatti stato pari al 92% in marzo, all'82% in aprile e al 71% in maggio. In base agli studi di mercato, si stima inoltre che l'attività della siderurgia statunitense si manterrà in un basso livello fino al prossimo ottobre, mese in cui è appunto prevista la ripresa delle ordinazioni, specialmente da parte dell'industria automobilistica.

Negli altri paesi il mercato dell'acciaio continua ad essere molto attivo e auvole tutta la produzione delle aziende. Particolarmente elevata la produzione d'acciaio nell'ambito della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Nel primo trimestre essa ha raggiunto tonnellate 31.000.000, segnando un aumento di oltre 5 milioni di

tonnellate rispetto allo stesso periodo del 1959. Per quanto riguarda il trimestre luglio-settembre, le previsioni sono per una produzione di acciaio di 25,2 milioni di tonnellate con il mantenimento del buon equilibrio, constatato nel primo e nel secondo trimestre, tra domanda e produzione.

SITUAZIONE ITALIANA

La produzione italiana d'acciaio ha raggiunto in maggio il record di 700.000 tonnellate. In giugno è stata di tonnellate 690.000. L'attuale accentuata attività della nostra siderurgia, come abbiamo altre volte riferito e come è anche messa in risalto dalla stampa internazionale, è dovuta al costante aumento del nostro consumo interno.

Nel primo semestre del 1960 il gettito d'acciaio ha potuto salire in Italia, appunto per la richiesta del mercato interno, a 2.115.000 tonnellate contro 2.137.000 tonnellate nel primo semestre del 1959. L'aumento è stato di oltre il 30%. In soli sei mesi è stata pressoché eguagliata la produzione dell'intero anno 1954.



Decreto tra i più qualificati metallurgisti europei hanno visitato il 3 giugno il nostro stabilimento.

Si tratta dei soci dell'Associazione Italiana di Metallurgia e dell'Iron and Steel Institute, che hanno tenuto in quei giorni in Italia la loro annuale assemblea.

Della comitiva facevano parte il presidente dell'Iron and Steel Institute, Mr. Cartwright, e il presidente dell'A.I.M., ing. De Carli.

Gli ospiti, accolti dai massimi esponenti della nostra società, hanno visitato gli impianti. Al termine della visita hanno tenuto a porta in rilievo quanto siano proficui questi scambi di esperienze a livello internazionale.

Produzioni e record mensili

produzioni		maggio 1960	giugno 1960	precedenti punte massime mensili
cake	tonn.	51.209	49.917	51.209 marzo 1960
ghisa	"	64.110*	61.550	62.879 marzo 1960
acciaio	"	121.170*	112.981	120.480 marzo 1960
laminati a caldo	"	122.997*	112.610	116.873 marzo 1960
laminati a freddo	"	41.061*	38.280	38.841 marzo 1960
materie prime scaricate al nodo				
Nodo Romano	tonn.	172.386	186.765	194.518 magg. 1957

* nuovo record mensile

